Cav. Prof. EMILIO SILVESTRI

LA VENEZIA GIULIA

Friuli Orientale - Trieste e il Carso - L'Istria

CENNI STORICI GEOGRAFICI
AD USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI

con numerose illustrazioni e cartine geografiche

EDITORI
A. MONDADORI
(Società Anonima)
OSTIGLIA - VERONA

Cav. Prof. EMILIO SILVESTRI

LA VENEZIA GIULIA

Friuli Orientale - Trieste e il Carso - L'Istria

CENNI STORICI GEOGRAFICI

ad uso delle Scuole Elementari con numerose illustrazioni
e cartine geografiche

OSTIGLIA
Editrice " LA SCOLASTICA „
di A. Mondadori & C.

PREFAZIONE

AI MAESTRI E ALLE MAESTRE,

Affido a voi questo libriccino per le elementari superiori. Non è redatto forse in quella forma del tutto umile e piana quale è raccomandata per un libro scolastico che andrà in mano di ragazzi sui dieci anni; ma l'ora che passa su noi è così solenne, è così tragica, che non può esimersi chi scriva di terre già in parte rosse del sangue degli eroici nostri figli, dal dare un po' di sonorità al suo dire, sonorità che non viene da vacua rettorica, ma dall'animo nostro profondamente commosso e rapito.

Che non fecero sugli altipiani trentini quei meravigliosi nostri alpini, là dove sola regnava l'aquila e ruggivano le tormente! Che pagine non scrissero sul nudo Carso quei nostri mirabili fantaccini! Quante leggende sfatate di Nord e di Sud nel valore militare! Volta a volta non mostrarono tutti di essere dopo duemila anni i genuini continuatori del latin sangue gentile *e del classico valore dei legionari di Roma? Io ho frenato, e qua e là ve ne accorgerete, più volte la penna perchè dell'Isonzo dicessi solo la geografia, mentre sta per divenire uno dei fiumi più storici del mondo. Ma voi mi leggerete tra le righe, e là dove capite che io rintuzzai il volo lirico che esaltasse il valore talvolta davvero prodigioso del nostro soldato, aggiungete voi anima alla parola e fuoco al gesto, perchè i vostri allievi la capiscano o almeno in gran parte l'intuiscano la grandiosità della odierna mirabile gesta italica.*

Le tre classi quarta, quinta e sesta ànno già ragazzi intelligenti e aperti al buono e al vero: ciascuna di queste classi ne perde molti allievi: quelli che più non continueranno gli studi. Ebbene: che sappiano qualche cosa di quelle terre benedette dalla gloria delle armi nostre. Lasciando la scuola si porteranno questo opuscolo, *e lo sfoglieranno ancora, anche dopo, nella vita, perchè voi glielo avrete reso caro ed intelligibile. Durante l'anno presente vi sarà dolce a qualche notizia più bella* dal teatro della guerra *far posare i loro occhi sulla pagina che dica la località che a mano a mano l'esercito nostro illustra.*

Adottatelo come libro di testo o come libro di lettura, fa lo stesso: purchè esso arrivi a dare luce a quegli intelletti vergini, onde non passi l'anno senza che essi non conoscano l'Italia che si viene integrando ed affermando.

Ho faticato a comprimere la materia e molta ne ho sacrificata alle strettezze che le elementari impongono: voi compierete l'opera mia, a voce, con quella pazienza, con quella bontà che vi fa i veri eroi della scuola, perchè a voi tocca la parte aspra e laboriosa dello sbozzare, dello scalpellare la materia greggia, senza quelle soddisfazioni che talvolta hanno i professori, che possono lavorare di bulino sulla materia da voi con tanta saggezza ed abnegazione preparata.

Su! Tutti uniti per questa Patria più grande e più forte a preparare la novella gioventù ben più conscia dei propri doveri e dei propri diritti, e anelante a quel posto che per giustizia le spetta in futuro, tra le nazioni civili.

Ab. Prof. EMILIO SILVESTRI.

LA VENEZIA GIULIA

PARTE PRIMA

CONSIDERAZIONI GENERALI.

La storia e soprattutto la geografia d' Italia fino ad oggi non erano fatte conoscere alle nostre scuole che fino al confine politico imposto dall' Austria all' Italia nel 1866 dopo il disastro di Lissa e la battaglia di Custoza.

Nobili voci isolate insorsero contro l'ignoranza nostra delle terre italiane strappateci dalla violenza del nemico secolare, ma al di là di quella fatale linea punteggiata, che pareva proprio una catena fatta di prepotenza e di cattiveria per togliere alla nostra patria ogni libertà di azione e di difesa, nessun insegnante nelle nostre scuole portava l' attenzione degli scolari. Qualcuno faceva eccezione, ma ufficialmente non aveva per lo meno il *dovere* di allargare di suo arbitrio quei programmi scolastici che parevano stretti nelle ritorte di *doveroso silenzio* contro la *guarnigione permanente in casa nostra:* sarebbe passato per un irredentista, un sovversivo, una testa calda, un politicante.

Il Ministero della Pubblica Istruzione si sentiva nell'insegnamento della geografia d' Italia le mani legate, come il Ministro dei Lavori Pubblici che non poteva costruire una ferrovia vicino ai confini senza che si vedesse a Vienna in ciò un atto ostile. L' Austria trovava bensì giusto ed opportuno erigere colossali fortezze di fronte ai nostri pur così poveri confini: essa preparava i monti a formidabile offesa: ma ci si proibiva di condurre

verso i confini un tronco ferroviario, perchè in esso si vedeva solo offesa ai patti della Triplice alleanza. Lo dicano le lotte dovute sopportare per attuare la ferrovia da Venezia a Trieste per la via di Portogruaro. Lo stesso nella istruzione.

Oggi non più. L' eroismo dei nostri fratelli in armi sgretolando a poco a poco quelle ardue barriere che ci impedivano di salutare come fratelli i fratelli e baciare quel suolo patrio che l' italico sole bacia e feconda, e che vide un giorno la romana potenza e conobbe il vero regime paterno di Venezia, quell'eroismo dico, ci ha dato tra gli altri doni preziosi, la libertà almeno di insegnare ai nostri figli nelle scuole fin dove si estenda la Casa Nostra.

La Venezia Giulia e il Friuli.

La carta geografica annessa ci dà, movendo dall' aborrito confine vecchio verso Oriente e verso Mezzogiorno tutta quella regione che fino al Quarnero prende il nome di Venezia Giulia.

L'Austria la denominò *Litorale austro-illirico:* tante parole, altrettanti spropositi. Non litorale (Küsteland) perchè se questa regione getta tutte le sue acque nell' Adriatico, non presenta affatto i caratteri di terre costiere che in piccolissima parte (marine di Marano e di Grado e la spiaggia istriana) — mentre da Monfalcone a Gorizia a Tolmino alle Alpi Giulie e alle loro prealpi, dal territorio prettamente carsico agli altipiani di Tarnova e di Selva Piro, coll' Istria montana e pedemontana fino al Nevoso, abbiamo una regione che ha l' opposto dei caratteri marini. Non parliamo della denominazione *austro-illirico,* perchè di illirico non c' è che la fantasia di una tradizione erronea, e di austriaco questa regione non poteva avere che la denominazione, perchè conquistare una terra non vuol dire sbattezzarla: è la natura che scolpisce le patrie. Nessun altro nome invece più proprio di Venezia Giulia. Il nome di *Venezia* (Venetia) dato a tutte le terre dalla Livenza al Tagliamento, all' Isonzo, al Timavo, e più strettamente dal territorio aquilejese e goriziano fino al Carso e all' Istria montana, viene da Roma, ed ha oltre duemila anni di storia. L' antichità non può essere più venerabile. Infatti conquistata dai Romani l' Istria, tutta la regione sopra l' arco

superiore dell'Adriatico da Est od Ovest, diviene la decima delle undici [1] in cui l'Italia era stata divisa da Augusto: Venetia et Histria X^a^ regio Italiae. E da quanti secoli Ammiano Marcellino ha scritto: « Alpi Giulie che l'*antichità* chiamava *venete?* ». È basterebbe accennare a ciò che scriveva Paolo Diacono: « Il confine della Venezia va a toccare i confini della Pannonia » che erano le *Alpi Giulie,* quelle che A. Marcellino chiamava *venete.*

Veniamo all'appellativo *Giulia.* È dogma geografico in tutto il mondo che la regione che si estende ai piedi di una catena di monti per lo più prende il nome da questa, se pure talvolta a questa non lo estenda. La Carnia dalle Alpi Carniche — I Rezii dalle Alpi Retiche — Le Alpi Cadorine dal Cadore e viceversa — ma sempre congiunzione del nome della regione con quello della catena dei suoi monti.

Ma qual Friuli è *Giulio?* Certo che il *Friuli* per poter vantare di appartenere anch'esso alla Venezia Giulia doveva ricorrere non alle sue Alpi Carniche, ma ad un fatto storico: e questo non manca. *Forum Iulii* era il nome di Cividale, cuore della regione friulana, e tutta la regione si diceva: « Patria Fori Iulii » la Patria del Friuli: ma perciò stesso *Friuli* e *Venezia Giulia* sono denominazioni che si equivalgono: là il Giulio sta nella regione, qui sta nella catena delle Alpi.

Per bene fissare quindi quello che si dice il *Friuli Giulio* crederei opportuno suggerire che l'intero Friuli che va dalla Livenza alla Giulia Carsica, si suddividesse in tre parti distinte: 1°. Tutto il territorio che è compreso tra la Livenza e il Tagliamento può essere denominato *Friuli occidentale veneto* - 2°. Il territorio che va dal Tagliamento al confine attuale politico può dirsi *Friuli centrale* o *carnico* - 3°. Il territorio compreso dalla vallata dell'Isonzo alla Venezia Giulia carsica può ben dirsi *Friuli orientale Giulio.* Rimane pure che la denominazione di Alto Friuli e Basso Friuli ha pure ragione di essere, ma capricciosa ne può essere la linea tra Nord e Sud che si dovesse assegnare per divisione.

(1) Al tempo dell'imperatore Augusto l'Italia infatti venne suddivisa in undici regioni così: 1. Il Lazio - 2. L'Apulia-Calabria - 3. La Lucana-Bruzzio - 4. La Sabina e il Sannio - 5. Il Piceno - 6. L'Umbria - 7. L'Etruria-Tuscia - 8. L'Emilia - 9. La Liguria - 10. La Venezia e l'Istria - 11. La Traspadana.

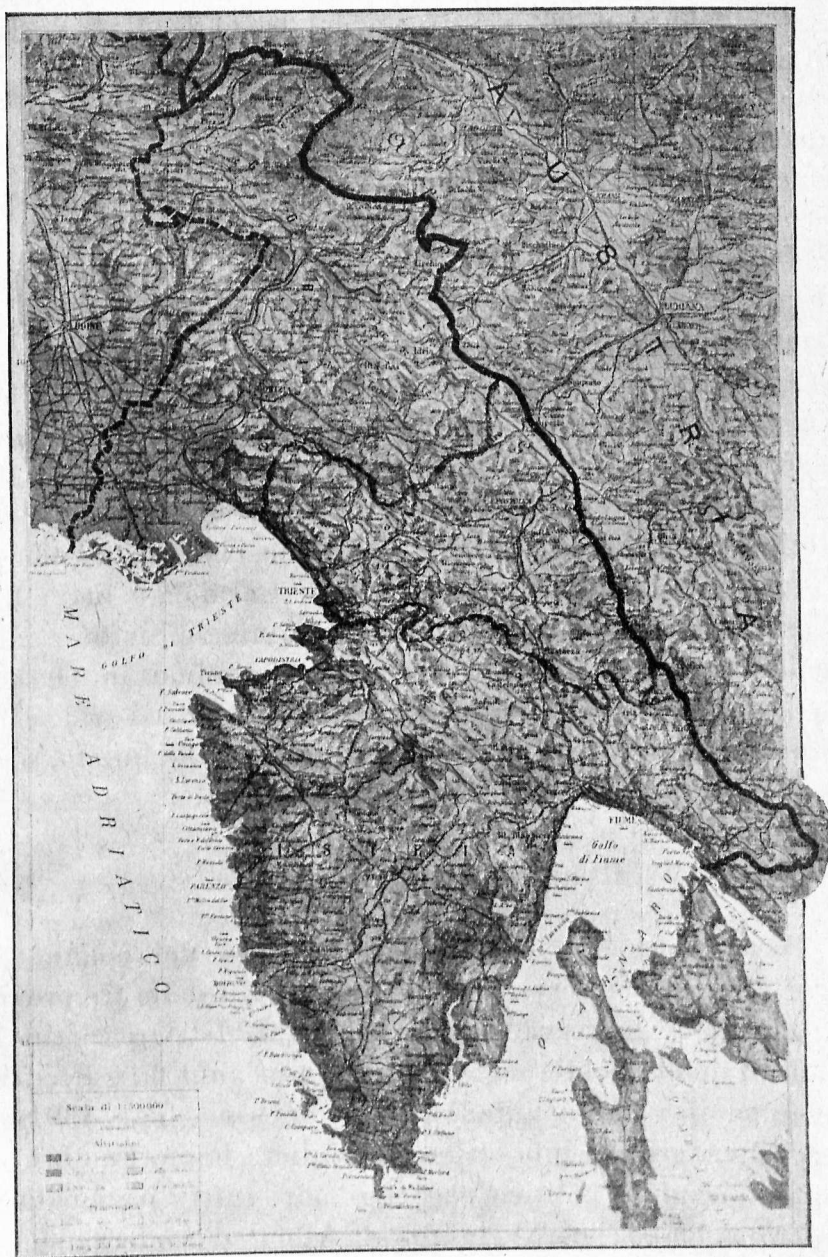
Origine della denominazione “ Giulia „

Il nome proviene da Augusto e da Giulia, bellissima figlia sua, in onore dei quali (tanto era in auge la casa dei Giulii): si denominavano città e monti. Ad esempio: Alpes Iuliae o venete — Pietas Iulia (Pola) — Colonia Iulia (Parenzo). E non in Italia soltanto. Infatti nelle colonie romane si ricordano le seguenti località giuliane: Iuliobriga (in Tarragona) — Iuliodunum (Gallia celtica) — Iulia Costantia (la Zilia della Mauritania Taugitana) — Colonia Iulia Berytus. Al qual nome talora si aggiungeva il titolo di Augusta: Colonia Julia Augusta Heliopoly — Augusta Taurinorum (Torino), ecc. Anche in Palestina nel territorio della tribù di Zabulon, sulla riva sinistra del Giordano, la città che fu eretta da Filippo Tetrarca dell' Iturea fu battezzata col nome di Julia in onore della figlia di Augusto; come *Giulia libica* era la città della Spagna Tarraconese.

Tenuto fermo quindi che tutta la regione che si estende dalle valli del Tagliamento e dell' Isonzo fino alle formazioni carniche delle Alpi Giulie e giù fino a Fiume (Istria Liburnica) ha diritto di portare il titolo di Venezia Giulia in nome delle sue passate vicende storiche, noi daremo questo nome quasi per antonomasia alla regione che rappresenta tutta la terra irredenta d' Italia. E una volta per sempre per *Venezia Giulia*, strettamente detta, sarà l' unione delle tre terre che si chiamano: Friuli orientale, Trieste e il suo territorio, Istria. Ora conviene dare loro dei limiti.

Le tre future provincie italiane.

Fiumi e monti sono quasi sempre i coefficienti più sicuri a dare le caratteristiche di una regione e a determinarne i confini: talvolta il fiume riunisce alle due rive lo stesso popolo, quanto invece una catena di monti talora lo distacca nettamente da un altro. Guardando la carta del Friuli intero dalla Livenza ai tributari di sinistra dell' Isonzo abbiamo detto più sopra di chiamare Friuli *occidentale* quello che si estende dalla Livenza al Tagliamento, coi centri di Portogruaro e Pordenone; *centrale*, dal Tagliamento all' Isonzo, ch' io direi in qualche modo la parte più vitale e più storica del Friuli, nella quale si estende tutta la

provincia di Udine; e *orientale*, dall' Isonzo al confine Est d' Italia fino al calcare giulio del Nord e al carsico di Selva Tarnova, di

LA VENEZIA GIULIA - LA TRIPLICE DIVISIONE
Fig. 1. - Friuli orientale - Trieste e il suo territorio - L' Istria. *(fot. Silvestri)*

Selva Piro e dell' Istria montana. Nel 1866, pur intendendo che le nostre sconfitte avessero a lasciarci delle dolorose ferite, si doveva dalla nostra diplomazia ottenere che almeno oltre il

Predil, l' Isonzo fosse il confine politico. Era sempre povera cosa e confine irrisorio di fronte a ciò che avrebbe serbato a sè il nemico, ma non sarebbe stato un confine atrocemente ironico quale è quello che venne distrutto dal balzo leonino dei nostri soldati oltre il Pasubio, sulle alte testate dei fiumi del Cadore, sfidando neve e tormente a oltre 3000 metri di altezza, e infine infrangendo dal monte Sabotino al San Michele la cosidetta « testa di ponte » di Gorizia e piantando sul castello storico di questa il tricolore.

Della Venezia Giulia occidentale che è quanto dire del Friuli tra la Livenza e le due sponde del Tagliamento non ci occupiamo, perchè di tale regione è detto già in tutte le geografie e storie del Regno. Dobbiamo occuparci soltanto della Venezia Giulia propriamente detta, della regione cioè che si estende alle falde delle Alpi e delle prealpi Giulie, che è percorsa dall' Isonzo e dai suoi tributari di sinistra - comprendendo Trieste e il suo territorio e la penisola Istriana. Moviamo cioè dal confine politico impostoci dal '66 ad oggi, verso la Carniola a Est, e a Sud-Est verso la Croazia, con una linea terminale netta e decisa, quale lo stesso Daniel, geografo apprezzatissimo in Germania, aveva tracciata confessando che il terreno a terrazzi-arido-caotico, la Carsia nordica, fa parte del Friuli orientale, e questo, secondo il *concetto fisico,* appartiene senz' altro all' Italia.

Il nuovo confine orientale.

Torna necessario qui tracciare la linea del confine orientale d' Italia, che ci servirà per il confine Est delle tre provincie.

Quando io scriveva la mia opera « L' Istria » cominciando gli studi di quella nobile regione circa trent'anni fa, e licenziando alle stampe il volume quindici anni or sono (dal 1901-1903) seguendo i criterii del mio ottimo consigliere Paolo Fambri avevo tracciato il confine politico che oggi pure tutti i nazionalisti più ardenti vorrebbero: però giunto all'Albio, accontentandomi di essere noi padroni dei varchi di Lipa e di Clana, arrivavo col confine fino al Monte Maggiore fino all'Arsa. Lasciavo fuori l'Istria Liburnica con il suo capoluogo Fiume, e di ciò mi fu fatta colpa; ma si pensi che scrivevo venti anni fa, quando tutte

quelle terre che includevo nei sacri limiti della patria speravo fossero frutto, non di una guerra contro l'Austria, ma di abilità diplomatica nostra e di illuminata arrendevolezza dell'alleata, che, con l'Italia, meglio forse avrebbe provveduto ai suoi casi. Non si poteva pensare ad una guerra fortunata nostra contro un colosso come quell'Impero, la cui potenza militare si calcolava di primo ordine: nè ci voleva meno di una guerra europea perchè ci si presentasse la più favorevole delle occasioni a far valere i nostri diritti per secoli conculcati e fino ai nostri giorni disprezzati.

Di più: la guerra odierna ha mostrato varie cose a cui non si poteva prima umanamente pensare. Ad esempio, la necessità di un confine non solo *geografico*, ma anche *militare*, perchè la difesa sia valida ed efficace contro un qualsiasi brutale aggressore.

Ad ogni modo oggi non è più a discutere ciò che si vorrebbe o che si potrebbe ottenere. Tenendo l'occhio ad un confine che sia per quanto possibile la linea di displuvio delle *nostre* Alpi, agognando solo la terra su cui scorrano acque terminanti al *nostro* mare, segnando le valli tributarie ai *nostri* fiumi non andremo molto lontani dall'avere il confine naturale politico, geografico e militare ad un tempo: non sarà quindi nè un futuro tormento per noi, nè prepotenza nostra contro coloro e cui si imporrà la rettificazione, e sarà soprattutto arra sicura di pace fra le nazioni vicinanti, perchè la buona difesa congiunta alla pronta offesa contro un futuro turbatore delle nazionalità ingerirà reciproco rispetto. E senza preoccuparci dell'esito della guerra o delle decisioni del futuro congresso della pace consideriamo il vero confine quale dovrebbe essere tracciato.

*
* *

Movendo vicino a Malborghetto da Pontebba [1] e Pontafel e toccando il Montasio (2754) si arriva al Passo del Predil, lasciando pure alla nazione vicina Tarvis, importante nodo stradale ferroviario che conduce a Krainburg o a Klagenfurt per Villach, donde cioè si dipartono le vie alla Sava e alla Drava. Se noi dal Montasio a Ovest e dal Mangart a Est (2698) pos-

---

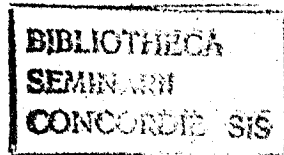
(1) *Pontebba:* Pontavia - Pons ad viam; — *Pontafel:* Pons ad Fellam - Pontafella.

siamo difendere il Passo del Predil, la nazione avversa può difendere il suo Tarvis da tutta la forte catena incombente sulla Zeglia (Gail) e dominante anche il nostro Predil. Avremo insomma confini degni di popolo forte, non un capestro, non una forza brutalmente superiore che condanni uno dei due alle forche caudine. Si arriva così al Tricorno (Triglau) che domina le sorgenti dell' Isonzo e che gira con massicci poderosi, come quel Kern (2236) che i nostri soldati dissero Monte Nero, dopo di averlo arrossato del loro sangue generoso, ma che dalla radice della parola più giustamente si pronuncerebbe Corno o Cherne, intorno alla alpestre Val Trenta. Sempre sulla linea di displuvio si va senza errare a Porezen e a Circhina (Zirchniz) perchè il versante Ovest ci dà le sorgenti del nostro Idria, affluente di sinistra dell' Isonzo, mentre al versante Est trovasi lo Zeyer affluente della Sava. E il Longatico (Loitsch) buon nodo di strade aiuterà reciprocamente i commerci, a noi dalla Lubiana per Idria, Aidussina e Adlerberg — agli altri da queste nostre contrade alla provincia della Carniola. Da Longatico per Planina, non abbandonando lo spartiacque si arriva al Nevoso (1796), da cui attraverso il Jenelec (1442) si discende a Fiume (Tersatto), restando così inclusa all' Italia la Provincia Liburnica con Volosca, gli importanti passi di Lipa e di Clana, versante che ci è offerto dal Reca, che sparisce poi nella Caverna di San Canziano.

Tale è il confine nostro a Oriente, dalla Pontebba al Mare, quale Natura l'ha creato, e senza incertezze, scolpito sul calcare e svolgendosi nella sua parte inferiore lungo quella regione caotica che si dice il Carso. In un libro scolastico non dobbiamo curarci o discutere se la nostra guerra, oltre all' assoluto ed indiscusso possesso di Trento, Gorizia, Trieste e Pola, ci dia o meno anche un tale confine, che risponderebbe ad un tempo alle esigenze politiche e militari — senza le quali a nulla varrebbe tanto sangue generoso versato — e non meno ai dettami della scienza geografica e geologica: questo sarà, dopo la guerra, nel Congresso internazionale per la pace duratura, il cómpito di chi al Governo tutto prevederà e tutto peserà, sapendo chiedere con dignità e fermezza ciò che all' Italia spetta per giusto diritto. A noi basta dire questo: la geografia insegna così, e la parola del geografo collima con la parola della storia: questa è la dottrina di quanti

da duemila anni hanno affrontato tali problemi, senza preconcetti, senza sofismi e senza la follia di ciechi imperialismi. (1)

Ora è evidente che mentre questo confine è il confine Ovest di tutta la Venezia Giulia, e cioè, Friuli orientale, Trieste e il suo territorio e l' Istria, a tratti a tratti esso servirà anche di confine alle divisioni amministrative della Venezia Giulia stessa, quali fossero per essere stabilite definitivamente dopo la guerra. Le divisioni che noi stabiliremo per ora saranno quindi più sotto forma di *proposta,* cercando di darne a mano mano le ragioni.

---

(1) E possiamo aggiungere senza tema di essere smentiti che quella che è la leale e sincera teoria nostra geografica, politica e nazionale sul nostro confine, fu la stessa teoria di alcuni dotti e leali tedeschi non infatuati di imperialismo.

PARTE SECONDA

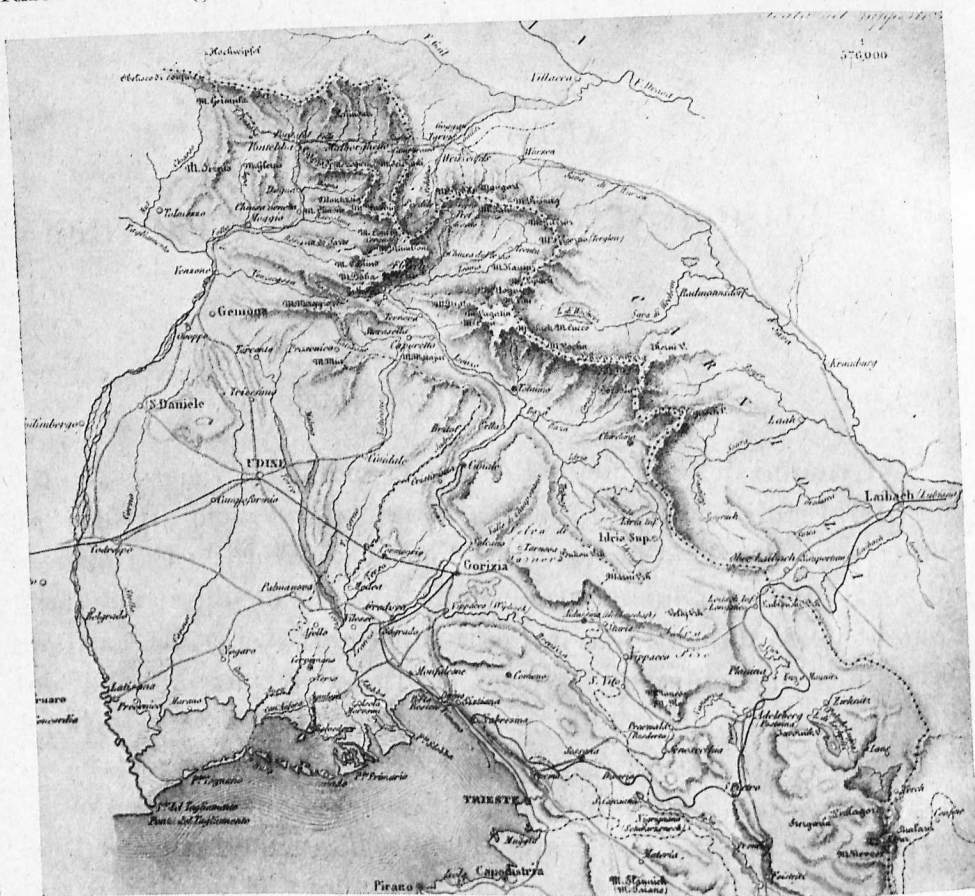
IL FRIULI ORIENTALE, ossia LA NUOVA PROVINCIA DI GORIZIA.

Confini del Friuli orientale.

I confini della prima delle tre divisioni della Venezia Giulia, cioè del Friuli orientale, sono: a Ovest la provincia di Udine; a Sud-Ovest parte della provincia di Venezia; a Nord la Carinzia da cui sarà divisa da quella parte della linea di displuvio che dalla Pontebba al Mangart dà il Fella superiore; a Est la Carniola colla linea di displuvio Tricorno, Kern, Porezen; al Sud dal Golfo di Trieste, cioè dalla laguna di Grado fino a San Giovanni di Duino e dal territorio di Trieste.

La regione così definita è quella denominata della « Contea di Gorizia e di Gradisca » alla quale nella prima metà del 1800 l'Austria aveva annesso Cesiano e Cominiano (Comen). È divisa in distretti, e sono: 1. Gorizia (città) - 2. Gorizia (circondario) - 3. Aidussina - 4. Canale - 5. Gradisca - 6. Cervignano - 7. Cormòns - 8. Monfalcone - 10. Plezzo - 11. Circhina.

Secondo il concetto di considerare la valle idrica appartenente al Carso goriziano staccandola dalla Carniola austriaca a cui la nega affatto la linea netta di displuvio: — e secondo l'altro concetto di dare a Gorizia togliendolo al territorio odierno di Trieste l'alto Vippacco (l'antico romano Frigidus) si dovrebbero aggiungere a questa parte della Venezia Giulia o *Friuli orientale* gli altri due distretti; 12. Idria - 13. Vippacco, coll'altipiano settentrionale della Selva Piro.

Devo osservare qui che tutta la vasta laguna di Grado storicamente e linguisticamente e, sotto un certo aspetto, geograficamente, apparterrebbe alla provincia di Venezia. È la vera *regione lagunare veneta*, che non ha alcuna soluzione di continuità colle lagune di Marano, di Caorle, di Cavazuccherina e

IL FRIULI ORIENTALE.
Fig. 2. - Friuli centrale e Friuli orientale. *(fot. Silvestri)*

di Venezia. Ma gli interessi ormai legano Grado così ad Aquileja e a Cervignano, che non avrei il coraggio di staccarla da quella provincia per annetterla alla Venezia. (1)

Quanto al distretto però di Cominiano e a quello di Cesiano, consideriamoli pure come Friuli orientale, geograficamente, e quindi nel computo della totale superficie mettiamo i loro 465

(1) Senza dire che tutta la storia di Grado coi suoi patriarchi è connessa alla storia di Venezia in lotta lunga ed aspra coi patriarchi di Aquileja.

kmq., ma si considerino amministrativamente come facenti parte del territorio di Trieste. Concludendo si avrebbe perciò per tale provincia una superficie di

Kmq.	2918,70	per Gorizia e Gradisca
»	1369,21	per Idria e Vippaco
»	465,00	per Cominiano e Cesiano
Totale kmq.	3752,91	(ultimo computo poster. agli studi di P. Antonini).

Orografia della Zona settentrionale.

Quella parte del Friuli orientale propriamente detto, che studiamo, si può benissimo dividere in due zone: la settentrionale e la meridionale. Per ciò che riguarda l'orografia è da studiare in modo speciale la zona settentrionale, e precisamente la catena delle Alpi Giulie. Mentre sul Friuli *carnico,* per dir così, incombono le Alpi carniche fino al passo di Camporosso (Saifniz), sul Friuli che direi con una certa predilezione *giulio* sta a difesa l'alpe Giulia, che se non ha le imponenti altitudini di altre nostre catene alpine, sono tuttavia chiavistelli di primo ordine per le difese dalle prepotenze nemiche. Il torrente Pontebbana addita con linea di displuvio sicura il confine politico necessario dal Passo Cason di Lanza (1567) al Ross Kopel (2234) al Rossfeld (1525) che dà il suo tributo di acque alla Pontebbana, fino a Malborghetto. Tutto questo sistema di monti forma l'oriente delle carniche; e quando si arriva al Predil cominciano le Giulie. Dalla Pontebba al Predil si allarga tutta la regione delle alpi di Raccolana, ma dal Predil al Mangart (m. 2678) e alla Val Trenta (donde nasce l'Isonzo) abbiamo la regione nord delle Alpi Giulie (1). Per me starei a questo concetto: « Sono Carniche le alpi da cui hanno origine Piave e Tagliamento. Sono Giulie quelle che tributano le loro acque all'Isonzo ». E restiamo fermi nell'altro concetto che « la valle della Fella tra

(1) È però opinione di altri geografi che si debbano dire *Giulie* anche quella parte delle Carniche che sono in Val Canale. Le carte geografiche anche più accurate non si sono messe ancora d'accordo nel precisare le vere zone alpine Carniche e Giulie. Il migliore lavoro per pazienti e dotte indagini è quello di " Trento e Trieste " dell'On. Attilio Brunialti, sul quale avrò a ritornare più volte.

Camporosso (Saifniz) e Pontebba segna la linea divisoria tra Carniche e Giulie ».

Delle Giulie le più importanti vette sono: lo Schenone (1950), i due Pizzi (2047), Mittags Koffel (2089) l' imponente Iof di Montasio (2754), il Mangart (2678) il Rombon (2210), magnifico il Canino (2573), lo Slebe (2435), il Baba (1978), il Veliki Verli (2086), il Kern (2246) reso così celebre per l'eroismo dei nostri soldati, il Bogatin (1978), il possente Tricorno (2863), il Vogel (2350), il Ialuz aspro (2645), il Grintovez (2350), ed altri ancora tra quelli che hanno oltre i 2000 metri, che sono la maggior parte.

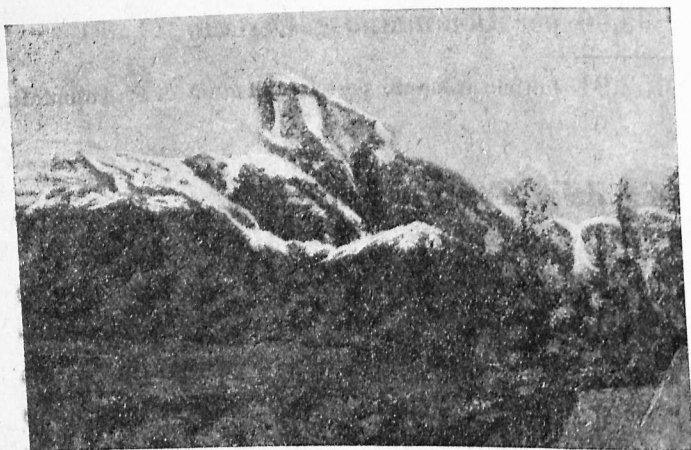



Fig. 3. - Il Monte Kern (*Naso*).

Orografia della Zona meridionale.

La zona meridionale può essere denominata zona delle Alpi Giulie meridionali o delle Prealpi Giulie, con molti caratteri qua e là della orografia carsica. Non più la maestà alpina ad alte giogaie, di formazione dolomitica, di picchi arditi, di qualche piccolo ghiacciaio, ma piuttosto una natura disordinata, saltuaria, con gruppi isolati, con piccoli altipiani, con formazione talora calcare, talora cretacea (1).

Molti sono d'accordo col far limitare la regione montana superiore da questa inferiore, dalla vallata dell' Idria. Zona amo dirla di transazione tra la regione boreale e la regione meridionale carsica è l'altipiano di Tarnova, dove abbiamo le cime più alte, il M. Frigido (Mersavez m. 1406), il Rob (1137) il Madrasovaz (1300) e la punta più elevata, il Goliak (1481). Tra l' Idria e

(1) Della Carsia diremo più in là parlando di Trieste e del territorio.

Canale abbiamo ancora una vetta a mille metri Veli verh (1071) un nome questo che come Veliki verh, si trova spesso ripetuto, il Ielenik (788), il Corada (812) alla riva destra dell' Isonzo, e nel circondario di Plava il Kuk (611).

Intorno a Gorizia un gruppo di monti dell'altezza media di 600 m. hanno resa celebre la meravigliosa fulminea avanzata dei nostri soldati (Agosto 1916) conquistando il Monte Sabotino (m. 609) a Nord-Ovest e il San Michele (m. 273) a Sud-Ovest onde fu sfondata la *testa di ponte* di Gorizia.

Gli altri monti che circondano Gorizia a Nord, a Est e a Sud sono, il Monte Santo, San Gabriele, San Daniele, San Marco (1).

I Fiumi.

Questa parte del Friuli orientale che qui consideriamo è attraversata in tutta la sua lunghezza dall' Isonzo, coi suoi tributari di destra, Torre e Natisone, e con quei di sinistra, principali l' Idria e il Vippaco (Frigido) e la Branizza.

L' Isonzo. - Questo fiume ricco di affluenti e che bagna tutta la regione del Friuli orientale, nasce dalla Val Trenta. Gira attorno ad una catena elevata dove spiccano le due vette di Verevitza (2103) e di Grintauz (2350) e, un po' a Sud del paese di Kal riceve già un grosso affluente di destra, la Coritenza che nasce dalle pendici a Est del passo di Predil. Ingrossato così passa sotto Plezzo con direzione da Est a Sud-Ovest; indi muta bruscamente direzione e dopo aver ricevuto il tributo di varii torrenti scorre a oriente di Caporetto, e correndo decisamente da Ovest a Sud-Est fin dove raggiunge il torrente Tolmina che bagna Tolmino, con capricciosa corsa tocca Canale, Plava, Zagora: bagnando l'occidente di Gorizia passa per Gradisca, Sagrado, San Pietro; con un delta strano abbraccia la fertile Isola Morosini finchè con i due bracci del delta sfocia nel golfo di Trieste, cambiando nome: il braccio occidentale prende il nome

(1) Accenno solo di passaggio alle colline che sono frequentissime nella zona meridionale della regione specialmente tra Gorizia e Cormons tra l' Iudrio e l' Isonzo e in quel territorio amenissimo che si dice il Collio, una serie assai graziosa di poggi ridenti che a mano a mano si alzano fino a congiungersi col Corada (812), sono alla destra dell' Isonzo; alla sinistra le alture non mancano ma sono contrassegnate dalla triste aridità del Carso.

di Isonzato, e l'orientale di Sdobba, nome del suo vecchio canale. La sua lunghezza è di 136 km.

Principali affluenti a sinistra dell' Isonzo, l'abbiamo già detto, sono: l'Idria e il Frigido (Vippaco). (1)

L' Idria. - nasce nell'altipiano carniolo dove sorge la città omonima. E poichè vogliamo che assioma geografico sia nella divisione delle regioni la linea spartiacque, il vero confine orientale italiano deve appunto darci parte della Carniola. È noto che in questo altipiano idrico, che dà le sue acque all'Adriatrico, si trovano le più ricche miniere di mercurio che si conoscano: così il diritto della geografia rivendicando all'Italia ciò che le spetta, le ridonerà una ricchezza di cui natura le aveva fatto dono. (2) Dopo 23 km. di percorso sbocca nell'Isonzo in quel di Tolmino, e precisamente a Santa Lucia. (3)

Il Vippaco o Frigido nasce dalle propaggini della Selva Piro: si arricchisce di confluenti, tra cui importante il Branizza e passando sotto Aidùssina si getta nell' Isonzo a Rubbia, in quel di Gradisca. Il suo percorso è di 40 km.

Affluenti di destra dell' Isonzo sono il Coritenza, che move dal Predil e ha un percorso di 16 km. - l' Uccea con una lunghezza di 13 km. - l' Iudrio, il Torre e il Natisone, i quali due ultimi però entrano nella provincia solo nella loro parte meridionale.

Sotto a San Giovanni di Duino si trovano le Bocche del Timavo. È questa l'ultima parte di un fiume che nasce molto lontano, vicino all'Albio, percorre l' Istria montana, si getta nelle Caverne di San Canziano (vicino a Trieste) col nome slavo di Reka; in esse si perde entro una voragine, e dopo 34 km. di percorso sotterraneo di cui non si è potuto ancora dare un tracciato, sfocia col nome antico romano di Timavo. (4)

---

(1) Non sono d'accordo gli scrittori sulla ortografia italiana di questo fiume che è poi il Frigido dei Romani. Dal nome Wippach si avrebbe naturalmente Vippaco: meglio sarebbe tornare all'antico nome: almeno sarebbe nostro storicamente, oltre al resto.

(2) Tali miniere furono scoperte da un italiano nel 1497, un Virginio Fiorentini, nobile di Cividale.

(3) Zagradan, Luico, Santa Lucia, il Merzli, il Kern, Pogdora, San Michele, quali nomi di eroismo italiano contrastato sanguinosamente! È la geografia sacra che i nostri soldati hanno tramandata ai posteri.

(4) Cantato da Virgilio nella sua *Eneide*.

Nel settentrione della regione àvvi pure il *Fella* che nasce ad Uggovitz, ricco di affluenti che sbocca per la Pontebbana nel Tagliamento.

I Laghi - Clima.

Se la pianura orientale non è ricca di laghi, in compenso ce ne sono parecchi nella regione alpina, che si trovano naturalmente nelle Alpi Giulie. Sono ricordati, anche perchè si sbizzarrisce su essi la leggenda popolare, i laghetti del Tricorno, del Kern, del Razor, ed altri ancora. Notevole per le vicine miniere il Raibl vicino a Prèdil, che dovrebbe essere entro il nostro confine, ma che ci sarà forse contrastato, perchè regione mineraria.

Sul Carso di Monfalcone a Est della Ferrovia che conduce a Trieste, tra Ronchi, Doberdò e Monfalcone si trovano i due laghi di Doberdò e di Pietra Rossa: più importante è il primo lungo 1400 metri e con una superficie di kmq. 0,40.

Il clima del Friuli orientale è molto vario, e lo si capisce facilmente quando si pensi che la regione è, si può dire, tripartita in zone: l'alpina, la carsica e la marittima. La parte privilegiata è senza dubbio Gorizia: clima mite, temperato, è divenuta il ritrovo dei valetudinarii e il soggiorno favorito dei pensionati. Mancano quasi del tutto le temperature sotto zero e quelle oltre i 30 centigradi o, quando mai, sono effimere.

Anche Plezzo, con una media invernale che non va ad un grado sotto zero e con una media estiva di 19 gradi, offre mite il clima, ma va soggetto di più alle variazioni brusche atmosferiche.

Tutta la regione poi è assai piovosa, e Gorizia su ciò ha un privilegio che non credo desiderato, chè cento giorni su trecentosessanta sono dedicati a Giove Pluvio: e sono un po' troppi. La parte più fredda della regione si trova nella valle della Fella.

La *Bora* è il vento noioso per eccellenza: travolge carri, sradica piante, e un anno riuscì a rovesciare un treno in marcia sulla ferrovia a scartamento ridotto che da Trieste percorre l' Istria. Scende con violenza dal Carso: a Trieste arriva dalla croata Signa; sul Goriziano e su Monfalcone irrompe dal Carso di Selva Piro. Ha questo solo di buono che purifica l'aria.

Flora e Fauna.

La Flora, come il *clima,* segue naturalmente le sorti della parte regionale che montana o submontana, alpina o carsica, pianeggiante o marittima si presenti. Faggi, larici, abeti, quercie, pini, noci, gelsi ed altre piante sono ancora la ricchezza di certe parti della regione, selvose o boscose: e mentre sui più alti monti si trovano gli eritrei e le sassifoglie, la vainiglia e le genziane e molte altre flore di grande bellezza, altrove la vite e l' olivo rallegrano l'agricoltore dei loro frutti preziosi.

La Fauna come la *flora* è naturale che dipenda dalla regione in cui la si studia. Ci sono gli animali che l'asprezza dei monti risparmiò dalla caccia e che sono speciali alle grandi altitudini montane; ci sono quelli che hanno indifferente dimora dalla pianura alle regioni alpine; e vi sono gli animali noti della pianura. Le specie domestiche, tutte. La presenza di cervi, cinghiali, lupi ed orsi fin dall' epoca trogloditica, cioè dell' uomo abitatore delle caverne, ci è fatta conoscere dalle numerosissime scoperte negli scavi operati nelle grotte del Carso, di cui oltre trecento già furono visitate e studiate da dotti scrittori della Venezia Giulia. Uccelli in quantità, e nell'alta montagna anche l'aquila. (1)

Industrie e Commerci.

« *Non dà la provincia tutto il bene che può dare* »: è questa la frase che si sente in tutti i principali centri dei Friuli orientale giulio. Ed è nella coscienza di tutti che se ne può cavare un frutto straordinario, centuplicando ad un tempo il benessere della popolazione. Come il Trentino fu sfruttato a pro del Tirolo lasciandolo povero quando i suoi prodotti fossero stati a solo suo vantaggio, così avvenne del Friuli orientale, così pure dell' Istria. E non ci volle di meno del patriottismo sincero, ardente degli italiani del goriziano per combattere vittoriosamente contro tutte

(1) In un trattarello elementare non posso diffondermi sulla flora e sulla fauna della Venezia Giulia, perchè tali nozioni meglio si addicono a scuole secondarie.

le insidie (1) che un *regime paterno* tendeva alla italianità in tutte le sue manifestazioni.

I non frenati diboscamenti, la mancanza di più comode strade, la deficienza di quelle ferrovie che non fossero a solo beneficio di operazioni militari, (2) la povertà delle irrigazioni, le dimenticate paludi e via dicendo, impedirono il benessere in tutta la regione. Eppure quanto si è fatto dai privati che sdegnavano potesse un dì la Figlia unirsi alla Madre se povera ed avvilita! Molto può dare l' agricoltura, molto lo sfruttamento minerario, molto l'industria della seta, nella quale era anche il Trentino un dì *vero Signore.*

« Il commercio, dice Attilio Brunialti nella sua opera già da me citata, è principalmente di transito o serve solo al consumo interno. I filaticci di seta di Sdraùssina si vendono nelle altre provincie dell'Austria, in Francia, in Germania; le stoffe tinte in rosso, i zolfanelli, le frutta candite vanno in Levante e nelle Indie orientali. I materiali da costruzioni delle cave di Nabresina e di Santa Croce si impiegano nelle città principali di Austria-Ungheria ed anche in Egitto, come si esportano all'estero le sardine di Grado e di Duino. Si vendono in Bosnia ed in Dalmazia le scarpe fabbricate a Merna: hanno molto smercio anche i mobili, le frutta di Cormóns e di Gorizia, e poi si esportano nel regno bozzoli e bestiame cornuto, verso il nord frutta secche, legumi, frutta e persino, in America, vini ». (3)

Una corsa tra i principali centri e cenni storici della provincia.

Gorizia è il centro su cui gravitano tutte le forze vive della provincia: felice è la sua posizione rispetto alle altre parti del territorio, tenendo essa quasi il centro dei luoghi ai quali irradia la sua vita di capitale. Vanta dei belli edifici, come

---

(1) Non è qui che esporrò le ragioni del mio asserto. Il maestro però può bene per tutto ciò che pure è a sua cognizione rendere edotte nel modo più blando ed elementare le piccole menti dei suoi scolari, perchè da tutto debba emergere e farsi palese la necessità e la santità della nostra guerra.

(2) Si veda la miserrima cosa che fu ad esempio in Istria la tanto decantata ferrovia a scartamento ridotto.

(3) È troppo presto per poter stampare statistiche certe sul movimento commerciale e industriale, sul censimento, sulle scuole, ecc. la guerra avendo di certo lasciato dietro a sè disastri e vuoti che saranno constatati solo più tardi. Ciò spetterà alle future edizioni del presente lavoro.

la Scuola Civica popolare maschile, il Gerecomio, il palazzo già Suini, e di contro la superba villeggiatura dei Böckmann, il vecchio palazzo dei Lantieri a Paratico, il severo palazzo degli Strassoldo, una delle più antiche famiglie del patriziato goriziano, il palazzo dei Conti Coronini, il palazzo della Bar.sa De Ritter-Zahony nata Baronessa Sartorio, con un parco che è un vero paradiso, ed altri ancora, la cui enumerazione esorbita dal nostro scopo.

Fig. 4. - Pianta di Gorizia e dintorni. (*fot. Silvestri*)

Bello per gloriose tradizioni artistiche il Teatro di Società, encomiabile l'ordine dell' Ospitale dei Fatebenefratelli, e da ricordare, il Civico stabilimento bagni, il giardino pubblico, l'edificio dell' *Unione Ginnastica Goriziana* (1) quello veramente distinto del Consiglio Comunale su cui oggi sventola il vessillo tricolore, onore e gloria dell' itala gente.

E lo meritava la generosa e patriottica Gorizia. Chi si è trovato, come si trovò lo scrivente, il 22 marzo 1897 (era podestà allora il Dottor Venuti) a Gorizia per la vittoria riportata nelle elezioni amministrative dagli italiani di Gorizia, di Trieste, dell' Istria e di Trento, dopo una lotta mostruosa contro gli eterni barbari, può ridire che anima italiana vibrava in Gorizia! Il neo eletto deputato era l'Avvocato Francesco Verzegnassi — un nome.... e un magnifico programma.

Una ventina d'anni fa Gorizia aveva solo 14 mila abitanti — nel 1910 già erano 31 mila.

(1) Ne conobbi nel 1900 il solerte segretario d'allora Dottor Vittorio Cischiutti, che ebbe l'onore oggi (1916) di essere il primo Sindaco di Gorizia italiana.

Il Castello di Gorizia. Tutti che sappiano un po' di storia divengono pensosi in questo luogo che ricorda tanto tumulto di vicende passate, ma un veneziano non può non sentirsi gonfiare il cuore di commozione appena arriva alla *Gran Porta.* Ecco la *cortina,* magnifica costruzione veneziana, ecco le formidabili mura. Qui sventolò la bandiera di San Marco (22 aprile 1508) sulla torre maggiore, e ben più a lungo sarebbe rimasta se la bieca lega di Cambrai non avesse prostrata la leonessa. (1) Dopo il ponte levatoio si allargano le vie dove sorgevano case e palazzi dei cortigiani dei Conti di Gorizia; e il passeggio non è vietato; ma per entrare nel vero castello occorre il permesso del Comandante di piazza. La veduta dal maggior torrione è incantevole: l'orizzonte è tutto disseminato di graziose colline e sotto si svolge, nastro lucente ed irrequieto, l'Isonzo che divenne il fiume italiano più glorioso per il valore dell'eroico esercito nostro.

Fig. 5. - Piazza di Gorizia e Castello.

La storia di Gorizia.

Le origini di questa nobilissima città si perdono nel buio. A che suscitare e perpetuare favole in mancanza di documenti? È nel 1000 appena che si parla di Gorizia in un documento, e il suo nome si unisce col patriarcato di Aquileja. Infatti nel 1001 l'imperatore Ottone III donava al patriarcato d'Aquileja Giovanni IV la metà del castello di Salcano (Silicanum) e della città di Gorizia e territorio; l'altra metà la donava al Duca del Friuli, Variento. Poi passa agli Eppenstein, quindi ai Conti di

(1) I miei sono cenni storici rapidi: il maestro naturalmente aggiunge tutto ciò che vale a far capire più presto le vicende storiche passate.

Pusteria e di Luin coi quali comincia la serie dei Conti (a. 1121). Uno dei più rinomati principi di tal casa fu Enrico II, valorosa spada e mente di politico, che seppe sottomettersi quasi tutto il Friuli espugnando Udine, Cividale, Sacile e Tolmino.

I doni cesarei cattivavano l'animo dei Conti, fedeli quindi al trono imperiale come vassalli, non meno dei Patriarchi di Aquileja: donde le non celate ire dei Veneziani, che si trovarono di fronte a loro sul campo colle armi in pugno, i patriarchi prima e Massimiliano I poi, fino alla lega di Cambrai. Si arriva più tardi alle istituzioni dell'imperatore Ferdinando I nel 1561 e a quelle infine dell'imperatrice Maria Teresa. Con essa il nome di *Gastaldo* della città viene mutato in *Sindaco,* e con Giuseppe II in *Borgomastro.*

Poi si riuniscono le due contee di Gorizia e di Gradisca e si elegge un *Consiglio* presieduto da un *Capitano.*

Nell'epoca napoleonica troviamo Gorizia invasa dai Francesi, comandati dal generale Murat (20 marzo 1797), e il dì dopo v'entrava lo stesso Napoleone: fu per poco. Eletto imperatore, Napoleone ritornò in Gorizia nel 17 novembre 1805; e finalmente la terza volta, ma da vero padrone, il 16 maggio 1809.

Il 30 maggio 1814 un trattato di pace restituiva all'Austria le provincie della Venezia Giulia. La stella di Napoleone si era eclissata senza lasciare dietro di sè nei luoghi conquistati almeno il ricordo di un'ora di libertà.

Salcano. Questo ridente paese fu già *Colonia Romana,* e nel medio Evo *sede* del ducato friulano, poi dei Conti di Gorizia. Solo più tardi ebbe reggitori propri. Piccolo paese, ma assai industrioso e che avrà certo in avvenire notevole sviluppo. C'è tra altro, un molino, una segheria e la cartiera di Oddo Lenassi.

Monte Santo. Celebre per il suo santuario che offre l'aspetto delle basiliche severe e raccolte dell'antichità cristiana. Oggi tuona il cannone, e contro le irte trincee nemiche rifulge l'eroismo dei nostri battaglioni.

Da questa altezza lo spettacolo delle Alpi Giulie è imponente: il Tricorno, il Kern, il Mangart, il Rombon, il Mataiur, il Canin, e tutti gli altri, drizzano le ardite vette al cielo. Non hanno atteso invano a tornare essi i custodi rigidi delle nostre belle contrade!

Piedimonte. (Podgora). Centro importante di industrie che danno sostentamento a centinaia di operai. È alla riva destra dell'Isonzo, a Ovest quindi di Gorizia. Una passeggiata rimunerativa è quella che conduce ad

Aisovizza una piccola gemma di bellezza naturale tra boschi e colline incantevoli.

Gradisca ha storia veneziana. La Repubblica Veneta la costruì come fortezza nell'ultimo quarto del secolo XV e il suo nome s'intreccia nella guerra di Venezia cogli Absburgo dal 1615 al 1617. Passò agli Eggenberg fino al 1717 e dopo loro all'Austria. Nel 1900 contava 3600 abitanti, nel 1910 abitanti 4200.

Fig. 6. - Ponte sull'Isonzo a Salcano. (Nord di Gorizia)

Cormòns. Cormontis, Cormontium, Castro di Cormontium e anche Cormonium, sono tutti i suoi appellativi nell'antichità. M. Renato Imbriani non la chiamava altrimenti che Cormonsio: in tal caso però imbattendomi con lui un dì a Roma gli proposi di scriverla colla *z*, perchè così si ha la pronuncia più vicina alla etimologia romana. Da rigettare la pronuncia piana Còrmons, alla tedesca. Conobbe bei tempi con re Filippo che la fortificò contro Avari ed Unni, e fu al tempo dei patriarchi guerrieri asilo ad essi. Più tardi quando la potenza temporale dei Patriarchi divenne estesissima questi ebbero in possesso anche Cormons, che passò alla fine sotto il dominio dei Conti di Gorizia. Dai Strassoldo ai Della Torre fu l'avvicendarsi della sua giurisdizione, ma i Della Torre vi lasciarono memorie di sangue.

Ad oriente di Cormons scorre il torrente Versa che è vicino a quel paesello dove il conte Cadorna, padre dell' attuale

Generalissimo, vinse gli Austriaci. Il glorioso figlio d'oggi rivide colla vittoria i luoghi del padre.

In Sagrado piccolo paese industriale, si ammira un castello punto comune in fatto d'arte.

Monfalcone è già vicino a quella parte della Venezia marittima su cui teneva fissa la sua pupilla desta Venezia marinara. E Monfalcone fu la fedele di Venezia per 350 anni, fino a che, cioè, Napoleone nel 1797 non la cedette all'Austria. Ha molte industrie e di primo ordine. Ricorda la potenza di Roma colle sue *Terme romane* poco discoste dalla città. Il suo cantiere sarà come fu veramente colossale.... quando però ritorneranno i giorni in cui per l'umanità diritti, libertà e giustizia non saranno vane parole. Sedici anni fa contava 7000 abitanti, nel censimento del 1910 gli abitanti erano già 12000.

Cervignano. Cara cittadina dopo Gorizia la più importante, allegra, solatìa, dedita alle industrie, aperta ad ogni bel soffio di italianità; essa ebbe la felicità di essere fra le primissime liberate dall'infausto giogo. Quando lo scrivente vi fu arrestato nel 1904 e sentì intimarsi il primo bando dagli imperiali e regi territori, aveva poco più di 2500 abitanti - nel 1910 erano già 3077 - eppure ha tutto l'aspetto di una cittadina popolosa, ove si sosti per poco nella sua piazza. Di essa città, dicevasi sedici anni fa che è di spirito intraprendente, che è laboriosa e che in essa era visibile la tendenza a divenire città importante. Meritò dunque la fortuna di essere tra le prime terre liberate, come il suo sempre maggiore progresso, ora che è allacciata ad Aquileja e a Belvedere da un tronco ferroviario, è fuori di dubbio. Qualche paese la circonda che non è senza importanza come Campolongo, Cranglio, Alture, Terzo, Perteole, Salicetto e Villa Vicentina.

Aquileja. " Emula a Roma una città superba ,, cantava un patriarca veneziano dei nostri tempi. Il verso dice tutto. La fortissima colonia romana sorse per volontà di Roma per garantire le spalle ai Quiriti che volevano muovere guerra all' Istria, e ad un tempo la consideravano necessario baluardo a frenare le invasioni barbariche nel basso Friuli, come il Forum Iulii (Cividale) era la sentinella avanzata a difesa dell'alto Friuli. Che

immensa pietà desta l'irreparabile rovina di questo centro poderoso di romanità, e che straordinario volume di cose maravigliose reca il suo portentoso Duomo, i cui capitoli narrano di capolavori di arte di tutte le età e di tutti gli stili!

Chi poi voglia entrare in quelle morte età di storia e di preistoria romana per rivivere di una vita a noi tanto lontana,

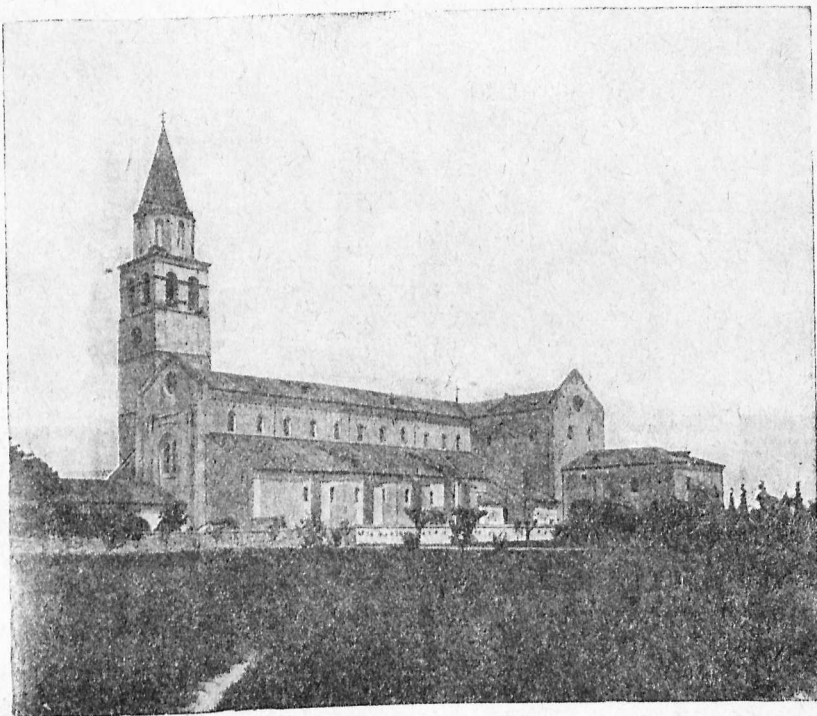



Fig. 7. - Aquileja: Duomo. (*fot. Silvestri*)

non ha che da entrare nel Museo, che col Duomo è uno di quei sacri templi dell'arte dove la sosta di più giorni s'impone. O vedere e a fondo studiare, oppure.... chi non ama l'arte si rechi ai bagni di Grado.

Grado. È la principale isola nelle acque gradate, un dì, nel massimo splendore di Venezia, gemma di italianità veneziana, anch'essa decaduta oggi, ma non come Aquileja, chè la salvò, tra altro, l'acre salubrità del mare e l'essere quindi divenuta ambito ritrovo nelle bagnature estive.

La cattedrale ha delle bellissime cose da studiare, ma poco o nulla è rimasto dell'isola che pure, sede dei Patriarchi di Venezia, rivale al patriarcato di Aquileja, conobbe due così glo-

riose e lunghe civiltà, la romana e la veneziana. (1) Gli slavi vanno in estasi pensando ad una loro creazione, *Grad* essendo

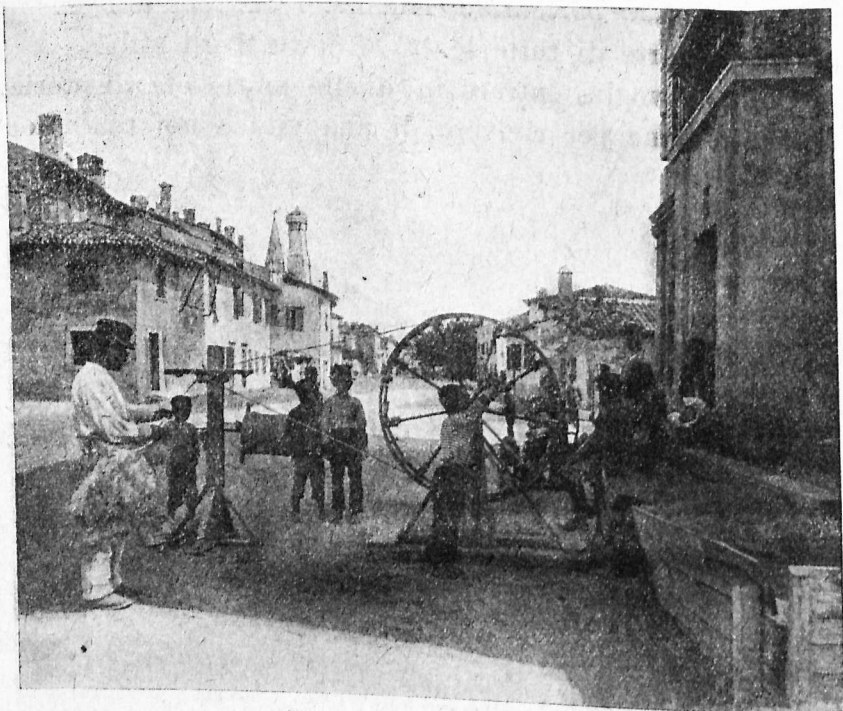



Fig. 8. - Grado. (*fot. Silvestri*)

la parola slava battezzatrice di tante località. Io non ammetto in modo assoluto taie origine, poichè tutta questa laguna aveva il nome puro romano di Aquae Gradatae, dove la parola *gradatae*, è aggettivo, ed ha la sua origine da gradus, gradino, ascesa o discesa, gradazione, digradare e via

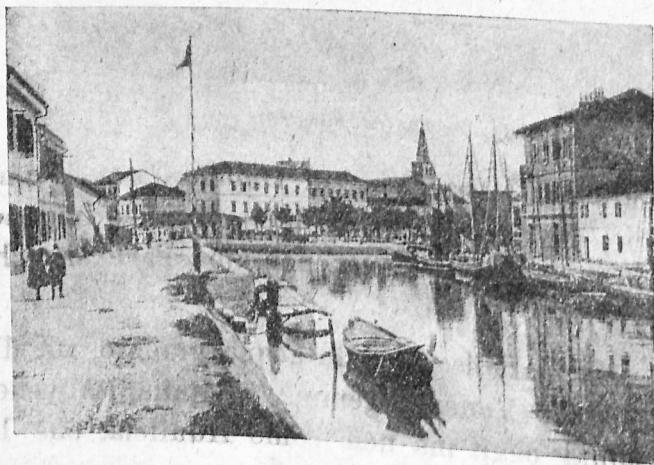



Fig. 9. - Grado.

(1) La storia di Grado è delle più dolorose a leggersi: poche terre italiane ebbero a subire tante vicende di sangue quanto questa città infelice. Corsari uscocchi, saraceni, patriarchi di Aquileja, Genovesi, alleati di Cambrai..., fame, peste, terremoti tutto provò questa eroica terra. Grado italiana dovrebbe avere il premio della sua secolare fermezza.

dicendo. Tale radice che io propongo della parola in questione e che qui propugno, avrebbe poi la sua ragione di essere dall'aspetto della regione. Da Aquileja si *digrada* al mare, e *Grado* era il porto di Aquileja romana, il suo scalo (scalino) naturale venendo dal mare; le acque del mare formano le sue lagune « *acquae gradatae* »

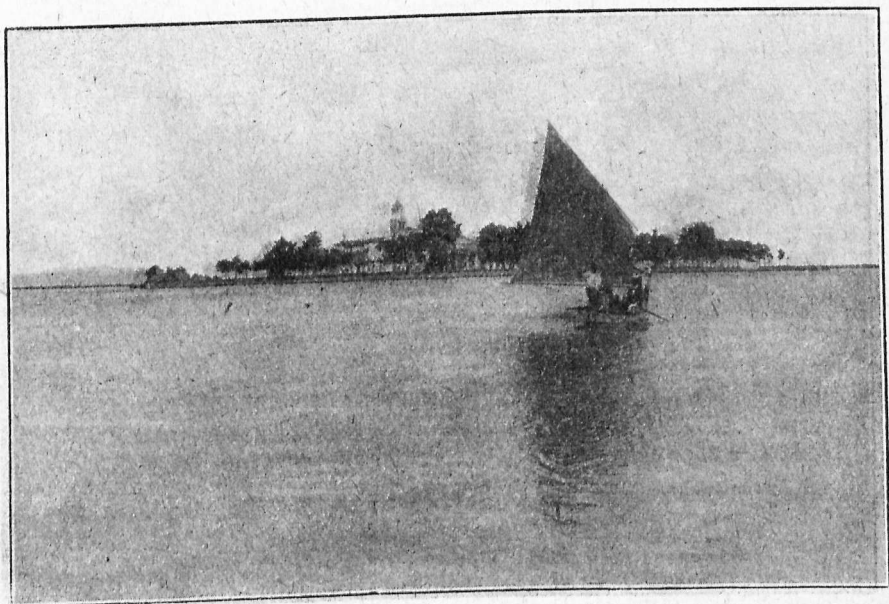



Fig. 10. - Isola di Barbana (acquae gradatae). (*fot. Silvestri*)

e la spiaggia infatti *digrada* in dolcissimo pendìo per lungo tratto in mare. Nelle basse e nelle alte maree tratti di bassofondo emergevano dalle onde o ne venivano coperti: la più esterna spiaggia che sia bagnata dal mare e resta asciutta come isola, è precisamente la nostra Grado, il primo scalino, *gradus*, su cui si pone il piede. Il *Grad* slavo dunque sta bene in *Pietrogrado* nel 1916, non nelle romane *acque gradate* di duemila anni or sono. (1)

Pittoresca in queste acque, specialmente nei fulgidi tramonti lagunari l'isola di *Barbana* col suo celebre Santuario di cui abbiamo i versi squisiti del poeta triestino Riccardo Pitteri.

*
* *

Prima di abbandonare il basso Friuli, movendo da Monfalcone verso Nabresina, dopo alcuni paesi di una discreta im-

(1) La serie dei Patriarchi di Grado va dal 607 al 1451. Furono 69 dei quali 35 con residenza a Grado e 34 a Venezia.

portanza arriviamo al *Castello di Duino,* un rudero, ma che dalla irta ed alta roccia pare gitti ancora un grido di minaccia medioevale. Forse un dì era un castelliere, su cui Roma poneva le sue vedette delle quali va celebre tutto il ciglione del Carso Istriano. Questo castello ha una storia secolare quasi sempre di

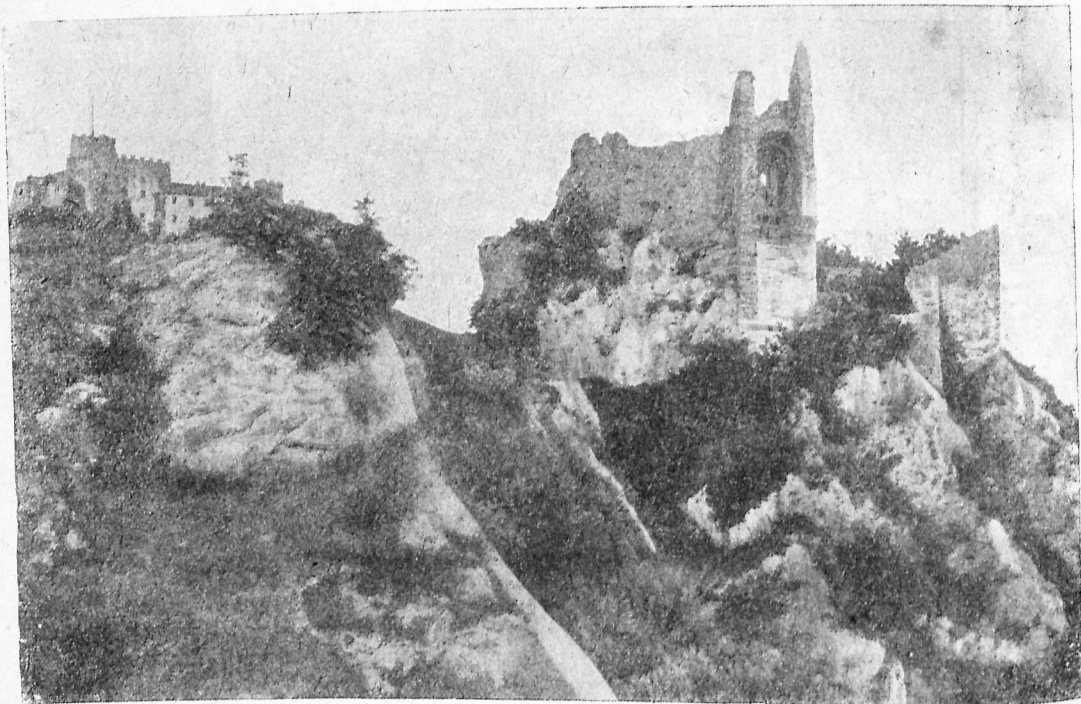



Fig. 11. - Ruderi del Castello di Duino. (*fot. Silvestri*)

violenze e di sangue. Venezia lo volle e l'ebbe; poi i Torriani, così turbolenti e così aggressivi nel Friuli. E infine divenne proprietà dei principi Hohenlohe Stettingen.

E' tradizione, ma non suffragata da autentici documenti, che quivi sia stato ospitato l'Esule divino, onde si mostra tutt'oggi il *Sasso di Dante.*

Vallata del Vippaco.

Una delle più assennate divisioni territoriali parmi quella che il Brunialti propone tra il Friuli Orientale e Trieste e il suo territorio: si tenga conto o no nella sistemazione a provincia italiana e a comuni di tale concetto geografico, questo è cosa che riguarda il nostro Governo, ma io mi sento di approvarne

con tutto l'animo ciò che parmi equo e conveniente. Da ciò deriva dunque che come Cominiano (Comen) e Cisiano (Sezana) dovrebbero appartenere a Trieste, così la vallata del Vippaco, come già quella dell'Idria, dovrebbe far parte del territorio Goriziano quindi del Friuli orientale. (1)

Vippaco. E' questa una bella borgata dove le rovine degli antichi castelli ci dicono dei torbidi tempi in cui gli Herbenstein disputarono a Venezia la signoria dei luoghi, e poi, più tardi, a quale fastigio sia arrivata la potenza dei conti Lantieri da Paratico.

Quante preziose memorie sono andate forse distrutte nel 1550 nel Castello quando l'archivio venne incendiato da un fulmine! Vi sono preziosi manoscritti, tra cui dieci lettere del principe Eugenio di Savoja, con la strana sua firma in tre lingue. *Eugenio Von Savoy*. Anche Carlo Goldoni fu ospite della storica famiglia Lantieri.

La ridente borgata di Aidùssina ha multiple memorie storiche: romane, come tutti questi luoghi — medioevali, quando i varii Castra dei Romani si mutarono nei castelli dei signorotti feudali (e vanno qui ricordati i conti Edling e i conti Strassoldo); — la visione moderna sta poi negli attivi e ben condotti stabilimenti industriali, tra i quali ho potuto ammirare (autunno 1900) gli splendidi molini del signor Jochmann.

Questa valle dell'alto Vippaco (*Frigido* dei Romani) è deliziosissima: a destra e a sinistra villaggi ridenti, popolazione ospitale, aria sanissima, dovunque anfiteatri di apriche colline.

La celebrità che gode Gorizia di incantevoli dintorni al suo occidente colla regione del Collio e al suo mezzogiorno colla valle del Vippaco, non è davvero usurpata.

(1) Per la stessa ragione di esigenza geografica il Brunialti esclude dal Friuli orientale e dalla Contea di Gorizia e di Gradisca tutto il distretto giudiziario di Tarvisio (Tarvis) che deve essere reclamato dalla provincia di Udine, da cui lo strappò soltanto la prepotenza e forse un poco la nostra ignoranza all'epoca del 1866: e precisamente il territorio percorso dall'alto Fella.

La vallata dell'Idria.

L'Austria unì il territorio dell'Idria alla Carniola nel 1783, per slavizzare sempre più le parti più vitali dell'Est del Friuli, e non è a dire come essa ci tenga a un tale possesso che le permette quasi il monopolio del mercurio in Italia, Austria e Germania. È un distretto ricco di villaggi, una cinquantina, formanti otto Comuni. Se converrà però nel loro assegnamento o meno al Friuli tener conto dello spartiacque, la geografia creando certo dei diritti secolari, che direi scientifici, trarrà norma il legislatore più ancora dallo sviluppo di commerci locali, dalla consonanza di idee, di sentimenti, di usi e di costumi di popoli, che non vanno divelti a forza per seguire rigidamente un principio geografico. (1) Principali comuni Montenero (2) - Sadlog - Lom - Kanomila (Kanomla) - Voisiza (Voisca) ecc.

Medio ed alto Isonzo.

Moviamo dal Nord. Oltrepassato il piccolo distretto di Raibl dove si trovano il laghetto omonimo e le miniere notissime, siamo nella regione del Predil. Questo è il passo che servirà di confine da questa parte tra noi e la nazione al di là. La regione montanina qui offre maestosi panorami, in mezzo a tutte le alte vette delle Alpi Giulie.

Plezzo, Tolmino e Canale. Sono questi i centri migliori di industrie e di commercio nell'alto Isonzo, e vi si osserva nell'ultimo ventennio un promettente progresso.

A Plezzo fioriva la bella industria dei merletti. Regione prettamente alpina tutto intorno: vi si ammira l'alto ponte sulla Coritenza, sotto il quale si sprofonda un pauroso abisso, che ricorda pure la lotta tra Francesi e Austriaci nel 1809 (Maggio). È Plezzo

(1) Voglio dire che nell'assegnare domani un limite a Est dell'Italia nostra e precisamente colla Carniola, può avvenire che questa linea di displuvio tanto invocata, se seguita ciecamente, tagli a metà interessi locali che di buon accordo si sono andati sviluppando anche tra razze diverse in contatto in una località divisa dallo spartiacque.

(2) Nella carta militare vedo segnato: S. Vertsberg - altri leggono Schwarzenberg - (Montenero.) Di chi la ragione?

(Flitsch) il paese più popolato (ab. 2058) dell'alto Isonzo: popolazione però slovena non aborrente tuttavia dal parlare l'italiano.

E ci si dirige per Tolmino, non senza una sosta a Santa Lucia e a Caporetto (1262) dove per le scoperte archeologiche del mio bravo amico, il dottor Marchesetti, che nelle dissotterrate necropoli *violava*, come ama egli dire sorridendo, le tombe degli antichi. Si arricchì di tali scoperte il museo di Trieste.

Tolmino va celebre per le meraviglie di natura che lo contornano, per la grotta dove è tradizione siasi fermato Dante e per il castello, che fu baluardo del Patriarcato contro le prepotenze dei tedeschi di Carinzia. Nel 1910 contava 865 abitanti.

Canale. Non gode fama usurpata di luogo delizioso e di ritrovo estivo, col suo magnifico ponte lungo 160 m. alto 30. Il censimento del 1910 dava un po' meno di 500 abitanti.

I duchi di Blacas nel loro tempo bello abitavano con predilezione il castello di Canale, a cui è annesso un parco sfarzoso.

E per finire questi rapidi e sommarii cenni sul Friuli orientale risalendo la valle dell'Isonzo — arrivando là dove tal valle comincia, entrando nella regione del Lubiano troviamo il Distretto di

Circhina (ab. 1959 = Zirchina - Cerkno) col bel villaggio di Planina.

PARTE TERZA.

TRIESTE E IL SUO CARSO.

Confini di Trieste e del suo territorio.

Per la stessa ragione onde il Brunialti al goriziano rivendicava tutta la vallata del Vippaco, egli accorda al territorio di Trieste, cioè alla futura *provincia di Trieste,* i distretti di Cominiano e di Cesiano, trasportando il limite orientale a ciò che dovrebbe essere anche il limite Est dell' Italia, e il limite meridionale disegna così che includa tutta la valle del Reca o Timavo superiore. In tale concetto parmi vada seguìto.

E non credo si possa decampare da tale criterio che fu per lo scienziato vicentino oggetto di studio coscienzioso, perchè se altro non ci fosse è confortato dai risultati pratici che si ottennero collo sviluppo in questi ultimi anni di centri industriosi convergenti a Trieste come a meta naturale.

Ed ecco come si può condurre il limite di questa seconda provincia della Venezia Giulia. Con una linea immaginaria si muova: Da Sistiana fino al Monte Querceto (m. 323) e montando sul Carso comune a Gorizia e a Trieste si arrivi al Monte Terstel (m. 643.) Da questo punto seguirei la ferrata (1) che da Gorizia va a Trieste per la vetta Scradlovez (m. 434) fino a San Daniele sul Carso, lasciando al goriziano la vallata tributaria al Vippaco. Da San Daniele scenderei in linea retta verso Sud-Est, per girare poi le sorgenti del Vippaco e ascendere alla Selva Piro fino al punto in cui il confine per il Longatico corre fino a

---

(1) L'onorevole Attilio Brunialti ama includere nel territorio di Trieste la valletta del Rasa tributario della Branizza: geograficamente io avrei lasciato che tutto il territorio bagnato dal Vippaco e dalla Branizza fosse del Goriziano: ma forse la comunanza di interessi di San Giacomo (Stiak) con San Daniele del Carso consigliano la divisione proposta dal Brunialti.

Rakek e al Monte Iavornik (1268) dal quale una serie di vette oltre i mille metri (Smrecnica m. 1189, Dedna gora m. 1293, Iavor m. 1322) conducono all'Albio o Nevoso (m. 1796.)

Di qui si gira attorno alla valle dell'alto Timavo con direzione da Sud a Sud-Ovest, e poi decisamente verso Ovest fino al torrente della Rosandra.

Fig. 12. - Trieste: Riva Carciotti (*riprod. Silvestri*)

La logicità di questi confini è data più che tutto dallo sviluppo delle strade e delle ferrovie che possono creare un equilibrio di interessi, così che la provincia usufruendo del mare e ad un tempo delle comunicazioni colle provincie contermini della Carniola e dell'Istria, abbia in Trieste quella privilegiata città nei commerci che la fecero così invidiata.

Strade e Ferrovie.

Per quanto lo consenta il tumultuoso territorio carsico la provincia si presenta provvista di buone strade.

1. Quella che corre parallela alla spiaggia, da Duino, Nabresina, Prosecco, fino al vallone di Zaule (prosegue poi per Capodistria;

2. quella che salendo il Carso ad Opicina si allaccia in San Daniele del Carso con quella che viene da Gorizia, Prevacina, Reffenberg;

3. l'altra che da Opicina raggiunge Cesiano, Storie, Senosecchia, e che a Prevald si congiunge colla bella via che va al Vippaco e ad Aidùssina: dal Prevald continua a Postumia (Adelsberg.) Da questa si stacca

4. la bellissima strada che per Planina verso Nord-Ovest s'incrocia con quella che va a Longatico;

5. finalmente quella che da Postumia verso Sud corre per la vallata del Timavo superiore.

Ci sono poi molte strade secondarie che allacciano i distretti principali della provincia: Cominiano ad esempio, ne irradia otto.

Ferrovie. Trieste s'allaccia con ferrovia a Nabresina: di là con Opicina (a cui si sale con funicolare); da questa la rete ferroviaria si biforca: per Duttigliano (Duttolje) verso Gorizia, e per Cesiano (Sesana) a Divaccia: da Divaccia si biforca ancora: un ramo va a San Pietro (verso Est) e un ramo va a Sud per l'Istria. San Pietro è importante nodo di tre ferrovie: per Trieste, per Postumia, Longaticò e Lubiana, e per Fiume.

Intensificando il lavoro delle strade su questo altipiano carsico, dai tre monti che incombono su Trieste: Monte Belvedere (449) Monte Calvo (457) Monte Spaccato (405) fino a Corniale e a San Canziano, anche per facilitare la visita a queste due caverne maravigliose, si darebbe un po' di vita all'arida e brulla plaga carsica, quale oggi si presenta.

Il Carso.

Ed ora, prima di dire del Carso di Trieste, bisogna accennare di proposito al Carso della Venezia Giulia, tanto più che secondo la nostra proposta di suddivisione amministrativa a Trieste si dovrebbe assegnare proprio il Carso per eccellenza, il centrale, che accoglierebbe quasi tutto l'altipiano della Selva Piro, quello di Postumia (Adelsberg) e quello del Nevoso.

Prende questo nome di Carso quella qualunque regione che presenta la forma di superficie montagnosa, divisa quindi in pianori più o meno elevati, che vanno cioè da una media bassa

di 200 metri ad una alta di 800 circa, raramente oltrepassando i mille metri, nella quale la formazione che vi predomina è quella di calcare recente, come sarebbe la creta e la calce nummolitica. Parlando del nostro Carso (regione orientale italica) la formazione è in gran maggioranza cretacea: importante per la fertilizzazione di certe parti del Carso è la terra argillosa siderolitica (ferrifera), di color rosso che si trova nelle caverne, di

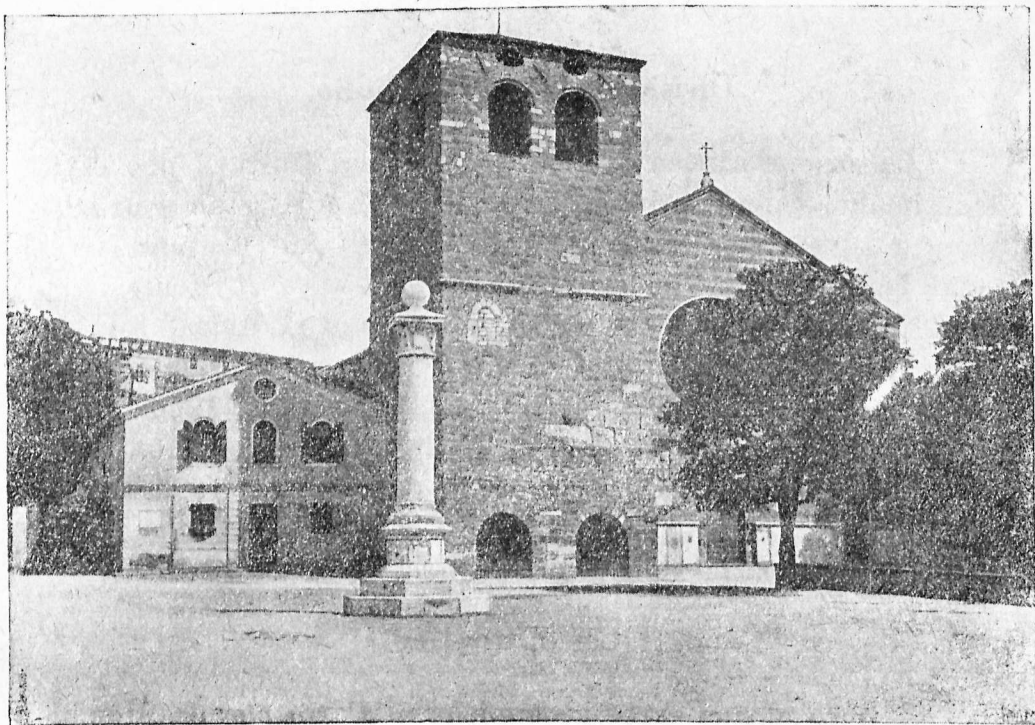



Fig. 13. - Trieste: Cattedrale di S. Giusto (*fot. Silvestri*)

cui è ricchissima la Carsia, e in fondo a certe vallette talora a forma di imbuto, dette doline o foibe. È un terreno quindi il carsico, suscettibile di grandi erosioni; da ciò la caratteristica forma a rilievi, a ondulazioni, a pianori.

La nostra Carsia è produttiva di minerali: mercurio nelle cave d'Idria come già abbiamo detto - carbon fossile in Istria (ce n'è pure in Carniola e in Dalmazia) - nè manca l'asfalto in Dalmazia.

Dalla configurazione di tale regione, dalla composizione dei suoi terreni che abbiamo detto in maggioranza cretacei, dalla loro permeabilità, si ricava che le acque, laghi torrenti e fiumi, formano un sistema idrografico tutto proprio. Una pioggia di-

rotta origina rapidamente laghi e pantani superficiali che presto si asciugano o che più presto spariscono, il che avviene più facilmente, nelle spelonche, nelle fenditure, nelle mille e mille bocche aperte pronte a sottrarre il prezioso elemento che renderebbe tanto più fertile la regione. Talora i fiumi scompaiono in una buca, corrono sotterra, capricciosamente, misteriosamente per ricomparire poi, magari sotto altro nome, molto lontani dalla sorgente.

Divisione del Carso Giulio.

La regione carsica di tutta la Venezia Giulia si può dividere in due catene principali: quella al Nord ha un solo altipiano e selvoso per buona ventura: la Selva di Tarnova tra i fiumi Isonzo-Idria- Vippaco: la massima vetta è il Monte Mersavez (1406.) - la Selva Piro al Sud-Est di Tarnova, solo in parte boscosa colla vetta del Monte Re (Nanos) di 1299 m., con quella del Iavornik nella Planina del Piuca (m. 1266) e con quella dell'Albio o Nevoso, la più alta di tutto il sistema, m. 1796.

La catena al Sud è il Carso propriamente detto di Trieste e dell'Istria montana, la regione dei Cici, da cui degradando per terrazzi, si stacca la vera penisola istriana.

Il Carso triestino.

A torto alcune carte geografiche al Carso che da Monfalcone va a Cesiano danno il nome di Carso goriziano-triestino: nè goriziano, perchè piuttosto va detto « di Monfalcone » nè si ferma a Cesiano il Carso di Trieste.

I nomi al Carso vengono dalla regione su cui incombe, o alla regione che esso produce: quindi Carso goriziano - di Monfalcone - di Trieste - dell' Istria, - Carso dell' Idria - Carso croato, illirico, dinarico e via dicendo.

Il Carso triestino signoreggia Trieste, e non esiterei a limitarlo così:

Dal Monte Querceto (m. 323) sopra Duino, al Monte Leonardo (m. 402), al Lanaro (546), all'Orsario (Medvedjach, m. 475), al Murato (Sidaunik, m. 575) fino a San Canziano e al principio della Catena della Vena.

Al Carso triestino appartiene quasi tutto l'altipiano di Selva Piro col Monte Re (1299) che eccelle su tutta la regione fino al Longatico e a Postoina (Adlersberg) — donde si sale all'altipiano della Piuka dominato dalla vetta del Iavornich (m. 1270.) Si entra tosto nella regione del Nevoso (m. 1796 — secondi altri m. 1750 -- e 1688.) Sotto ad esso, un po' degradante, è la linea di alture di una media di 1000 metri, prospicienti la valle del Timavo superiore (Reca.) Tra esse, il Monte Milonia (m. 1098), lo Zatrepp (m. 1454) e il Catalano (m. 1135.)

Idrografia della provincia triestina.

Nel territorio triestino il più importante fiume, e che è ad un tempo un campione della bizzarra idrografia carsica, è il Timavo, di cui già abbiamo detto più addietro.

La parte più alta del Timavo, che porta il nome slavo di Reka o Reca, percorre una linea capricciosissima a continue curve e riceve a destra e a sinistra moltissimi rivoli e torrentelli.

Un bacino importante è la regione triangolare che ha per vertice San Pietro e per base Prevvald-Adelsberg. La signoreggia il fiume Pinca (Poik), che si precipita nella grotta di Adelsberg, mentre a Otok (m. 500) riceve un altro córso d'acqua assai capriccioso, il Nanosizza, che proviene dalle giogaie di Selva Piro. A Planina, l' Oncia (Uncia-Unz) serpeggia per il Carso, si contorce, spumeggia e poi entra in una voragine, e non si può più seguirlo.

Punti laghi nel territorio triestino, tali almeno da meritare questo nome. Nè parliamo della *Palude Lugea* o Lago di Cercina, perchè non lo abbiamo incluso entro i patrii confini.

Teoria sulle grotte del Carso.

Le grotte carsiche sono il risultato della forza erosiva potente che avevano le acque ricchissime di anidride carbonica. Queste acque agivano irresistibilmente sul calcare come agente chimico, lo erodeva per spazî immensi sciogliendone il carbonato di calcio. Finchè durò l'anidride carbonica nell'acqua che invadeva tali grotte, esse sempre più si allargavano per erosione. Finito il lavoro chimico, cominciò l'altro lavoro puramente di cri-

stallizzazione e lentissimo, per il quale la filtrazione dell'acqua sviluppa le stalattiti e le stalagmiti che un dì senza l'azione dell'uomo riempirebbero le grotte e le renderebbero impraticabili, come faranno di quelle nelle quali l'uomo non vi possa a tempo penetrare. La natura dunque prima impiegò anni ed anni a produrre degli immensi vuoti sotterranei: lavorò quindi migliaia di secoli ad abbellire questi vuoti delle più fantastiche e capricciose sue ornamentazioni; poi tanto persevera in tale lavoro che ostruisce di carbonato di calce il vuoto che per un tempo lunghissimo rappresentava i palazzi fatati di sotterra, nati, abbelliti e distrutti nella più densa tenebra.

Tutto questo lavoro di idrografia sotterranea è succedaneo naturalmente a una idrografia esterna, e tenderebbe continuamente a sparire per far rivivere gli antichi bacini idrografici, se intanto non avvenissero dei fenomeni non meno potenti, atti a paralizzare le ostruzioni che si vengono formando nei vuoti del sottosuolo. Tra i quali dobbiamo subito notare la continua degradazione dei continenti che talvolta radicalmente mutano l'aspetto di una regione, degradazione prodotta specialmente dall'acqua, l'elemento solvente per eccellenza animato da un perpetuo moto, onde è ineluttabile la mutazione, talora lenta, talora rapida, della superficie del globo. Ma la superficie esterna qualche volta non è degradata senza che l'interna non ne risenta il contraccolpo. Non vi è roccia che più o meno non sia attraversata dall'acqua; l'impermeabilità non esiste che come antitesi a una massima permeabilità di altre rocce; e gli *scoscendimenti* sono lì a provare che il terribile nemico della stabilità di un rilievo qualsiasi è l'acqua, che nel proprio lavoro demolitore impiegherà dei secoli, ma avrà indubbia l'ora del trionfo. La regione carsica è dominata, come abbiamo detto dianzi, da un sistema di circolazione idrografica, parte svolgentesi al sole, parte fra le tenebre, per il fatto della massima permeabilità dei suoi calcari: i fenomeni carsici vi regnano sovrani, e chi li voglia studiare (pur non facendo difetto in Italia) converrà si conduca a visitare questa regione-tipo, per chiamarla così, ove l'acqua sfugge ai suoi abitanti, per gorgogliare sotto i loro piedi, profonda e spessissimo invisibile.

Grotta di San Canziano.

Nel territorio triestino ci sono le più belle grotte della Carsia, e possiamo aggiungere di Europa, se vi possiamo contare anche la grotta di Adelsberg della Carniola Giulia. Vicino a Trieste si trovano quella di Corgnale e quella di San Canziano. Più celebre la seconda, rivale a quella di Adelsberg e di fama mondiale. Non meno celebre quella di Trebiciano, la più profonda del mondo, inabissandosi oltre 300 metri dal suolo.

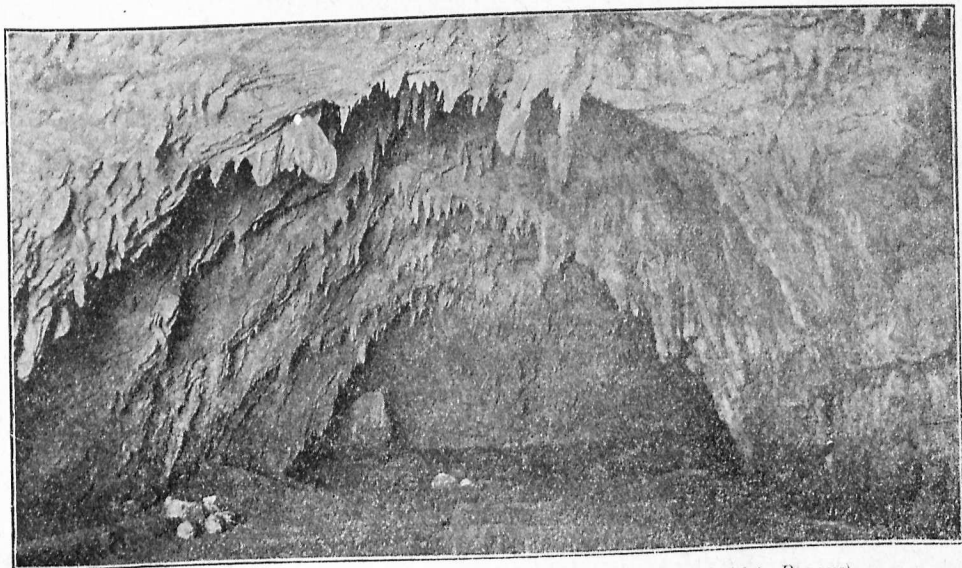



Fig. 14. - Caverna di San Canziano: Grotta Tominz (stalattiti) (*fot. Benque*)

Nella splendida grotta di San Canziano il fenomeno che più sbalordisce è quello della erosione interna fatta dalle acque primitive che vi scavarono veri abissi, in fondo ai quali il Reca si contorce spumante e iroso e sul quale la vôlta interna incombe a 90 metri!

Per visitare la caverna di San Canziano si va per la strada maestra verso il villaggio di Divaccia — poi a sinistra verso Letene. Alle ultime case del villaggio si prende la strada Hanke-e si sale al villaggio di San Canziano. Arrivati alla *Vedetta Stefania* si presenta uno spettacolo imponente. Un abisso, un pozzo profondo 160 m. e di quasi 500 di circonferenza: ci si cala alla *Gola portale dei giganti* dove il Reka scompare nella caverna. Fino al 1905, anno del mio secondo sfratto dall'Austria, erano

quattordici le grotte esplorate in questa caverna: so che oggi altre se ne aggiunsero. L'insieme di esse è un poema di orrido quanto mai affascinante. Basterebbe studiare la grotta *Tomins* per le stalattiti, e la grotta delle *Fontane* per l'incrostazione stalagmitica, per averne delle impressioni incancellabili. Non parliamo poi della grotta degli Scheletri e di quelle dove si sono trovati gli avanzi dell'uomo selvaggio delle caverne coi suoi strumenti primitivi di ossa e di silice, per intuire quanto fecondi possano essere gli studi dedicati a queste grotte.

Fig. 15. - Caverne di San Canziano. Grotta delle Fontane (stalagmiti) (*fot. Benque*)

La città di Trieste.

Trieste, la romana Tergeste, è una delle più belle glorie di Roma. Da Aquileja mossero le legioni romane alla conquista dell'Istria, e la via a mare che segnava i punti salienti del volo delle aquile romane, a Monfalcone, a Duino, al Timavo, ad Aurisina fino a Tergeste porta ancora i segni della potenza latina nei nomi, nei monumenti, nelle necropoli. San Michele e San Giusto segnano i due colli dove si svolse la vita romana subito dopo la vittoria su re Epulo a Nesazio, capitale dell'Istria. Roma ne capì la grande importanza. Le *aquae gradatae* dove sorgeva Grado, il porto naturale di Aquileja, e le acque di Trieste e di Pola, dovevano essere i forti rifugi alla flotta Romana, che liberava il *Mare nostro* dalla pirateria. Perciò Aquileja, Trieste e Pola furono difese da Roma con legioni scelte,

con uomini illustri e da un triplice vallo coronato da torri e da castelli che si spingeva fino alla lontana Nauporto e fino a Fiume (Tersatto.) Foro, teatro, templi, tutto doveva gareggiare assieme a Pola e ad Aquileja, con Parentium (Parenzo) ed Aemonia (Cittanova) colla gran madre Roma. Nel terzo secolo dell'èra quinta, Trieste fu cristiana, e il martire glorioso che elesse a suo patrono fu San Giusto, erettosi fortemente eroico in quella fede, che nell'infrollito mondo pagano era raffaccio ad ogni viltà e ad ogni debolezza.

Quando l'*Inno di San Giusto* echeggia salutando l'eroe patrono, il popolo dovunque sia, si ferma, si entusiasma, applaude. Sono pochi versi, ma sono un poema vissuto: sono poche battute, ma rappresentano la squillante fanfara di un comune supremo anelito. — Viva San Giusto! Viva Roma! — è il duplice grido che non cadde mai a vuoto.

Chi ai dì nostri entrava a Trieste vedeva continuo il tumulto della vita moderna, colle ansie degli affari, colla grandiosità delle imprese, cogli odierni ardimenti, che non muteranno col mutar di padrone, come si vuole in mala fede insinuare, perchè provvede la felicità del loco alla perenne ricchezza del commercio, che da Germania e da Austria si deve inalveare per forza negli ampli moli della città di San Giusto.

Bisognava passare, come io ne ebbi più volte la fortunata occasione, qualche ora di delizioso conversare con quel dottissimo quanto amabile archeologo, che è il dottor Alberto Puschi direttore del Museo Civico di Storia e di Arte, per rivivere con lui in piena Roma. Dagli scavi fatti con tanta sapienza risultarono — lasciò scritto — « strade fiancheggiate da tombe, ville signorili e rustiche, opifici, residui di acquedotti e canali: lungh esso la spiaggia avanzi di dighe, di moli di approdo e tratti di sponde murate ed altre rovine, colle quali si potrà ristabilire la forma e la fisonomia dell'antica Tergeste ».

Tra le antichità romane più celebri si annoverano i magnifici cimelii del *Tempio romano* dedicato a Giove, Giunone e Minerva e l'*Arco di Riccardo*.

Ma ben presto San Giusto, la vittima di Diocleziano nel 289, àvoca a sè l'architettura cristiana, e la Cattedrale ne è il volume più insigne.

Agli inizii del secolo diciottesimo comincia la vita florida per Trieste quando fu dichiarata porto franco. E dire che era abitata come uno dei nostri piccoli paesi! Non aveva infatti nella prima metà del 1700 neanche 4000 abitanti. (1) Ripiegava per senilità le ali il Gran Leone di San Marco: era giusto che si sferrasse al bel volo dei laboriosi commerci la Figlia.

Una delle glorie però più pure di Trieste moderna è la larghezza di vedute, la generosità di elargizioni, la modernità degli intendimenti nel promuovere la cultura e la vita intellettuale.

Basti dire che nel bilancio preventivo di tre anni fa, nel 1913, il Comune spendeva per la scuola 3,775,520 corone sopra un bilancio di 17 milioni. E se si aggiungono 112,000 corone per l'arte, 118,000 per il Riformatorio, 401,220 per la casa dei poveri, abbiamo un totale di 4 milioni e mezzo — dice bene il Brunialti — spesi per educare italianamente la gioventù. (2)

Il commercio e l'industria di Trieste.

La vita commerciale di Trieste, non è cosa ignota, forma la sua gloria. I dati ce li esibisce quel coscienzioso ricercatore che è Attilio Brunialti: ed è così che scrive: « Il traffico del porto di Trieste è andato negli ultimi anni sviluppandosi in modo da raggiungere nel 1913 un movimento complessivo di 28,417 navi con quasi 11 milioni di tonnellate da registro. Dal 1912 al 1913 si vedrà un aumento di 3,197 navi con 1,792,931 tonnellate — uno sviluppo senza esempio in alcun porto di Europa; se la guerra non avesse paralizzato il movimento, il porto di Trieste avrebbe superato forse quello di Genova. Nel 1913, il movimento delle merci per via di mare raggiunse la cifra di un miliardo e ottocentouno milioni di corone: per via di terra, un miliardo e seicentocinquantanove milioni, un traffico, in complesso, di due miliardi e cinquecentosessanta milioni....

---

(1) Al 1º Ottobre 1912 Trieste aveva nei distretti urbani 162,334 abitanti, nei suburbani 64,205. Quanto a proporzioni tra Italiani e Slavi sappiamo che nel 1910 gli Italiani erano 181,000 dei quali 39,000 regnicoli e 37,000 gli Slavi.

(2) La città aveva 19 scuole nel 1912-13; erano 18,131 gli scolari; le 10 scuole di campagna davano 6,040 scolari, dei quali 1,657 italiani, 4,383 di scuole slovene. Gli asili d'infanzia raccolgono 12,000 bambini per i quali il Comune spendeva, nel 1913, 250,000 corone.

Il commercio rappresenta la quarta parte del movimento totale della monarchia... Nel 1913 sbarcarono a Trieste:

Carbone	877,000	tonnellate
Metalli	332,000	»
Cotoni	89,000	»
Riso	83,000	»
Caffè	80,000	»
Semi oleosi	79,000	»
Piante e frutta	1,320,000	»
Granaglie e legumi	69,000	»
Cementi	52,000	»
Olii minerali	49,000	»
Agrumi	48,000	»
Altre merci	414,000	»

Gli imbarchi pareggiano quasi le importazioni, tranne pel carbon fossile.

Tra le industrie, quella navale primeggia a Monfalcone e nel vallone di Muggia; — per le acciaierie di Servola. Si aggiungano pilerie di riso, manifatture di juta, prodotti chimici, fabbriche di birra, raffinerie di olii minerali, ecc. ecc.

Borghi e villaggi.

Nel territorio di Trieste troviamo Miramar, luogo consacrato alla sventura, e che ci trova riverenti, come è dovere dinanzi ad una sventura immeritata. Vi sorge il castello di Massimiliano, imperatore del Messico, messo a morte dai rivoluzionari messicani. Vicino si trovano i borghi di Grignano, Prosecco, Santa Croce - poi salendo: Opicina, che dalla sua ridente altura spazia gran tratto d'orizzonte, Banne, Trebiciano, celebre per il suo pozzo, grotta verticale che s'inabissa a oltre 320 metri di profondità, Padriciano, Gropada, Basovizza, Lipizza, celebre per l'allevamento dei cavalli, sino ad Adlersberg, (1) la *Postumia* dei Romani, colla sua grotta di celebrità mondiale. Postumia o Adlersberg è il capoluogo della Carsia. Qui abbiamo un gruppo di villaggi carnioli, abitati da sloveni, con qualche spruzzo qua e là di tedeschi. (2)

---

(1) Comunemente si dice Adelsberg, ma la vera dicitura è Adler (aquila) berg (monte.)
(2) Borgo loro proprio è quello di Deutschdorf con una sessantina di abitanti.

Cominiano (Comen, abitanti 786) raggruppa i piccoli villaggi di Sutta, Lissa, Temnizza e Castagnevizza. Importante Scherbina, Castel Volciano, Cobitaglava, la Caput Bubulium romana.

Nabresina (ab. 1663) - (Nauresina, Aurisina) coi villaggi di San Pelagio, Slivno, Cerolie, Manchinie. Altro centro importante è Cesiano, (dalla famiglia Cesìa) con 1233 abitanti, Somaria, Merce, Poverio, Sattoriano, ecc.; Senosecchia con oltre 800 abit.

Divacciano, bel nodo stradale; e più in su nel vero Carso, Naela, il villaggio di Britof e Loche: infine Longatico e Bisterza raggruppano intorno a se una trentina e più di villaggi.

Vicende storiche.

Roma circa 170 anni a. C. conquistò l'Istria, e sulle rovine di Nesazio fece sorgere le repubbliche che divennero presto fiorenti come Nesazio, Pola, Parenzo, Trieste... *Res publica Nesactiensis* - *Res publica Parentina* - *Res publica Tergestina.* Resiste Trieste alle invasioni barbariche: spesso distrutta risorge sulle sue rovine colla tenacia della virtù antica romana. Al *Placito del Risano*, dove gli Istriani domandano a Carlo Magno giustizia contro i soprusi dei feudatari, Trieste non ha meno ferma la voce nel voler rispettati i suoi diritti. Verso il 1000 cominciano le gelosie tra Trieste e Venezia, fierissima la prima delle sue libertà e dei suoi commerci, nè volendo divenire la vassalla di San Marco. Nel 1200 paga però il tributo alla Dominante: ma poi si torna alle armi. Nella seconda metà del 1300 divampano altre discordie, e Trieste chiede aiuto ad Aquileja, in Friuli e in Carnia, ai Carraresi, ai Visconti, agli Ungheresi. Venezia vince sempre, e Trieste è soggiogata anche dopo essersi data, per disperazione, ai duchi d'Austria, preferendo straniero dominio, pur di non darla vinta al Leone di San Marco.

Quando la lega di Cambrai prostrò la Leonessa, Trieste ritornò all'Austria. Napoleone avrebbe potuto in tempi propizii attuare il bel sogno dell'Italia completa; ma preferì macchiarsi col nefando trattato di Campoformio.

Sull'argomento « Trieste e gli slavi » meglio per ora tacere sperando che quando se ne parlerà sia per redigere *storia diversa dalla passata.*

Fig. 16. - Trieste: Panorama.

Fig. 17. - Trieste: Veduta del Canal Grande.

PARTE QUARTA.

LA PENISOLA ISTRIANA.

Confini e Orografia.

La penisola istriana si considera nella parte *peninsulare* propriamente detta e nella parte *montana*. Si guardi la carta della *Venezia Giulia* e si vedrà che la *montana* a Nord è limitata dalla linea amministrativa quale possa essere, quindi dal territorio di Trieste, dell' ultima parte del confine naturale a Est: la penisola vera invece è quella che è bagnata a NO. dal Golfo di Trieste, a Ovest dall'Adriatico e a S. SE. dal Quarnero. Più oltre percorreremo questa linea bagnata dal mare.

*
* *

Detto dei *confini geografici* dell' Istria, studio che ci trasse ai Confini dell' Italia Orientale, esaminiamo l'aspetto che ci presenta l' Istria colla distribuzione dei suoi monti e delle sue acque.

Già parlando del *confine* si disse abbastanza a lungo delle Alpi Giulie. Riassumiamo e completiamo tale concetto orografico.

Dividonsi le Alpi Giulie in Settentrionali e in Meridionali.

Le Giulie Settentrionali sono costituite dai nodi più poderosi ed elevati delle medesime, di costituzione dolomitica; le Meridionali, di costituzione prevalentemente cretacea, presentano una caratteristica affatto particolare e spiccata, la Carsica.

Le Giulie Meridionali formano la regione istriana *centrale* o *carsica* e la *meridionale* suddivisa in *pedemontana* e *marittima*. La centrale può benissimo col prof. Benussi suddividersi anche in Carso triestino, in Altipiano dei Cici (o Cicci) e in *territorio liburnico:* regione che si stacca per la valle del Vippaco dagli

altipiani di Tarnova e di Piro, e per mezzo del corso del Reca e della depressione di Ielsane (a settentrione di Castua) dal pianoro della Piuca e dell' Alpi Liburniche.

L'altipiano o Bosco di Tarnova e la Selva Piro anzichè considerarli, come qualche geografo fa, appartenenti alla regione boreale e quindi alle Alpi Giulie Settentrionali, io li chiamerei quasi *altipiani di transizione* tra la regione boreale e la regione centrale o corsica, per ciò che la valle dell' Idria, assai lunga e sviluppata (nota come dissi per le sue ricche miniere di cinabro), è già una buona depressione per darla come linea spiccata di divisione tra le Giulie settentrionali e meridionali.

Altro pianoro cretaceo è la Selva Piro che vergognosamente in certe carte geografiche italiane è segnata coll' irto nome *Birnbaumerwald,* sebbene il suolo classico abbia memorie storiche che dovrebbero essere note a chi studia o insegna geografia.

La regione centrale o carsica, ripetiamo, ha tre parti distinte: il Carso Triestino — l'Altipiano dei Cici — il Territorio liburnico. Del primo si disse già parlando di « Trieste e il suo territorio. »

Assai più esteso ed elevato è l'*Altipiano dei Cici,* straordinariamente importante per il suo mondo sotterraneo, su cui incombe una regione in gran parte triste e desolata.

Lungo questo altipiano corrono varie linee di monti, la più importante, la catena dei *Vena,* che sarà continuata poi, mediante una depressione di poco conto, a mezzodì dalla catena dei *Caldera.* In verità i Vena e i Caldera non sarebbero che una sola catena, quella con altre catene parallele, questa con una diramazione per Clana verso la più alta vetta orientale, l'Albio. I Vena hanno parecchie vette sopra i mille metri, come il *Tajano,* (Slaunik, 1029 m.) il *Rasusizza* (1084), il *Sabnic* (1024), l'*Orliac* (*Orgliash,* 1106), il *Sia* (Sija, 1234), e il *Planic* (m. 1273.) I Caldera, giogaia più breve, ma colla vetta istriana più alta, il *Montemaggiore* (1396 m.) finiscono a Fianona con aspre discese, ed hanno altre vette importanti, il *Sissol* (831 m.) che forma bello il paesaggio per il sottoposto lago d'Arsa (o Cepich) e le circostanti alture, il *Calic* (m. 712) e, intorno al Maggiore, il Vela Uka (1309 m.) il Cerveni (1103) ed altre ancora.

Alla regione centrale, l'abbiamo detto, appartiene il territorio *liburnico* che è in qualche modo la continuazione digradante della Ciceria verso Fiume. Clima rigido in cui non attecchisce la vite: l'agricoltura non vi ha, nè vi può avere sviluppo. Soltanto la zona a mare (golfo del Quarnero) ravvivata dai tepidi soffi del golfo e meglio protetta dai geli boreali, è molto rimunerativa all'agricoltore con frutta, olio e vini eccellenti.

E finalmente veniamo alla regione meridionale, la vera penisola, suddivisa, per dirne con più esattezza, in *pedemontana* e in *marittima*.

La *pedemontana* è la zona compresa tra il ciglione estremo dell'altipiano dei Cici e il territorio segnato da una linea imaginaria che partendo dalle Saline di Pirano e girando intorno al collinesco territorio di Buie, arrivasse a Canfanaro, e di qui, attraversando il canale dell'Arsa, si arrestasse alla montuosa regione albanese. Il ciglione dell'altipiano, che in gran parte è costeggiato dalla strada ferrata che viene da Divaccia facendo un gomito solo a Lupoglava per correre a Pisino, è noto anche pei celebri castelli che sbarravano le vie alle irruzioni dall'oriente; ad esempio, Popecchio a Sud Ovest del Taiano — Covedo, quasi attiguo a Popecchio, a 263 m. di altitudine — Cernical a NNE. di Popecchio — Ospo a m. 343 — San Servolo a 428 m. — splendida posizione per il panorama istriano che vi si distende alla marina, ma paese flagellato dalla bora. Tale zona, che volentieri col prof. Benussi chiamiamo *pedemontana* o *subocrina*, [1] conserva ancora una ragguardevole altezza sul livello del mare. L'altitudine varia dai 200 ai 500 e più metri. Difatti tutto il territorio intorno a Buie oscilla dai 200 ai 300 m. col monte Castagnari (221 m.), col monte Covraje (306 m.); e a Cepich (380 m.), a Sbesniza (494 m.) a Ravniza (478 m.), nel Pinguentino; a Kobiliak (348 m.), a Siebzak (379 m.), nel Sovignano; col monte Drague (504 m.) alle origini del torrente Bottonega e il monte S. Antonio (491 m.) vicino alla Foiba o Val di Pisino; colla vetta Marmoneglia (382 m.), S. Pietro in Selve (341 m.), Blekine (405 m.), Veli breg (450 m.), il Camus (440 m.), in quel d'Antignana e nel Pisinese; col Gorizizza (398 m.), Gro-

(1) Dal nome antico *Ocra* dato dai Romani ai monti dell'altipiano.

mazza (401 m.). (Brezniza (417 m.), presso la valle d'Arsa; e con varie vette oltre i 400 e il monte Gobi a 538 m. nell'interessante altipiano di Albona.

Questa zona è non meno importante per la sua idrografia, avendo in essa origine le valli più importanti dell' Istria, quella del Risano, della Dragogna, del Quieto, dell'Arsa: ma di ciò più oltre.

La parte marittima della regione meridionale va dalla linea poco fa data a limite alla zona pedemontana (Pirano - Buje - Canfanaro - Albona), fino alla spiaggia: e questa zona che assai spesso si solleva oltre ai 100 metri, arriva con facilità oltre i 200 metri, onde si mostra dolcemente ondulata e degradante verso la marina.

Idrografia dell' Istria.

L' Istria è piuttosto povera d'acqua: ciò dipende da due ragioni principali: l'esistenza del Carso denudato da boschi che non permette pioggie salutari, e la costituzione geologica del terreno calcare, che è una vera spugna, onde le acque non appena scorrono sono assorbite per formare invece tutta una idrografia sotterranea, che è la caratteristica principale del Carso. Ne risultano due danni gravissimi che impediscono alla penisola di sorgere alla floridezza di un giorno: la mancanza di una razionale irrigazione nell'agricoltura, e la deficienza di forze idrauliche nelle industrie, pur facendo astrazione di tutte le altre privazioni domestiche per gli abitanti.

Nell' Istria montana le regioni idrografiche sono spiccate: la settentrionale e la meridionale.

Un primo bacino importante è la regione triangolare che ha per vertice S. Pietro e per base Prewald-Postumia (Adlersberg), e che abbiamo accennata per la provincia di Trieste. L'altezza del Piuca in tale regione alle origini è di 700 e più metri sul livello del mare, degradando quindi fino a 200 metri nel punto in cui si inabissa: una discesa, dato il breve corso del fiume, ben rilevante. Attorno a questi due rami principali, si aggrovigliano altri brevi corsi d'acqua che spariscono nel suolo accidentato, che talvolta si ingrossano o si asciugano indipendentemente dalle pioggie o dalla siccità.

Regione meridionale. Quando per la prima volta mi trovai nella grotta di S. Canziano non saprei dire l'impressione fattami da quel complesso di orribili voragini in fondo alle quali con acque sonanti gorgoglia e fugge come un pazzo, inghiottito da un cieco abisso, il classico fiume Timavo, detto dagli Slavi Reca.

Sono passati diciannove secoli dacchè lo ha cantato Virgilio: che cosa è avvenuto da allora? Il Poeta gentile di Enea cantava questo fiume quando ancora correva subaereo per molti e molti chilometri da S. Canziano o da Trebiciano al mare, o forse sempre alla superficie sin dalle sue sorgenti (M. Catalano)? Sono due fiumi distinti, Reca dalle sorgenti a S. Canziano, Timavo da questa grotta, o da quella di Trebiciano alla foce? O sono uno solo? Oggi tutto fa credere che il fiume sia uno solo dal Catalano al mare, con tre nomi diversi: *Reca* (o Timavo) la superiore — *Reca-Timavo* la parte sotterranea delle grotte di S. Canziano fino a San Giovanni di Duino — e *Timavo* la parte inferiore distante dal mare km. 3,500. Si crede generalmente che il fiume invisibile che si sente divincolarsi nella tenebra eterna tra gli imbuti del Trebiciano altro non sia che il Reca proveniente iroso dalle grotte di S. Canziano. Tuttavia la copia delle sue acque si deve aumentare senza dubbio nella misteriosa sua corsa, perchè alla foce forma un fiume navigabile. Il che dimostra che sotto gli strati calcari di questa curiosa e importante regione carsica scolano molti altri tributari dei quali si impadronisce il superbo fiume, le cui prodezze ci rimangono celate.

Il Reca nasce a' piè del Catalano a Sud dell'Albio da un'altitudine di quasi 400 metri, e corre in via alpestre per circa 15 km; poi si incassa per altri 29 km. in una valle profonda tagliata nel tassello, fino a che una muraglia di calcare gli intercetta la via, onde precipita con magnifica cascata entro le grotte di San Canziano.

Da questo punto il fiume scorre sotterra per circa 35 km. fino a che a S. Giovanni di Duino scaturisce d'improvviso e con impeto per precipitarsi al mare. La parte inferiore è già fiume navigabile. Nota ai Romani era la parte ultima del corso del Reca sotto il nome di Timavo: certo da S. Giovanni di Duino al mare. E nota era tutta la percorrenza del fiume a molti storici antichi che ne parlarono, ad esempio, Posidonio di Rodi, citato

da Strabone, dice Timavo un fiume che nasce da un monte (il Catalano?), si precipita in una voragine (S. Canziano?), e riappare a 120 stadii per gettarsi in mare. E Strabone narra di più ancora: la paura, il sacro terrore cioè, che avevano i popoli antichi di questo fiume che aveva misteriose percorrenze nel buio, per poi ricomparire più grosso di acque al sole. E dice: « C'è un luogo sacro a Diomede che dicesi Timavo: ha un porto, un bosco sacro e sette sorgenti che si gettano nel mare ». Da Duino al Timavo ci sarebbero dunque stati boschi sacri e templi, meta di pellegrinaggio agli indigeni per propiziarsi il favore del Nume? E quanto di allora ci è rimasto oggi? Marziale dice fortunata Aquileja perchè ha vicine le sorgenti del Timavo. E Livio nella guerra tra gli Istriani e i Romani descritta con tanta ricchezza di particolari, nel libro 21, dice che questi furono circondati dagli indigeni presso il Timavo: *ad locum Timavi.*

*
* *

Il *Risano,* detto dai Romani *Formione* (Phormio) nasce nel distretto di Capodistria, presso a Covedo a Sud di Lonche, da un'altitudine di m. 260; passa sotto a Popecchio e si getta in quella lingua di sacca che divide il Vallone di Capodistria nelle due valli di Stagnon e di Campi. Questa modesta località, fertilissimo territorio del resto tra l'altipiano dei Cici e il mare, va celeberrima per il famoso *Placito del Risano,* un documento storico della più alta importanza.

Il corso del Risano è di 19 chilometri.

*
* *

Più sviluppato è il corso della *Dragogna* contando 27 km. dalle sorgenti (ai piedi dei monti Luchini vicino a Trebezze) alla foce nel vallone di Pirano. Lungo questa valle, tormentata qua e là talvolta dalle piene del Dragogna, che gonfio è pauroso, si trova il ridente poggio di Castelvenere, e nella valletta del Berda, piccolo torrente tributario del Dragogna, il noto castello di Momiano.

*
* *

Importante nell'idrografia istriana peninsulare è il *Quieto* che ha importanza storica, ed è il fiume di maggiore percorrenza

nell'Istria, fiume che può avere domani una grande importanza economica ove si potessero attuare tutti i progetti di bonificazione della sua larga valle inferiore, e quello, già accarezzato dalla repubblica veneta, di navigabilità fino o Pinguente. Magnifica valle la sua che accoglie, specie nella parte superiore. tutte le acque della regione centrale pedemontana, onde ha affluenti di destra e di sinistra non disprezzabili. Sono da ricordare i maggiori: la *Fiumera* a sinistra, che ha le sue sorgenti fin dal lontano Colmo e si unisce poi all'altro affluente pure di sinistra, la *Draga:* ambedue nel Pinguentino, dove pure nasce il Quieto, e precisamente a Rozzo. Fino a Montona la pendenza è forte di 1 su 600, poi diminuisce alquanto (1 su 1000) da Montona al mare. A Montona il Quieto riceve forte tributo di acque dal torrente *Bottonega,* che alla sua volta è ingrossato dal torrente *Racizze,* dal torrente *Draguch,* e da altri ancora. Principale affluente di destra è la *Brazzana,* di lunga percorrenza, che nasce da quel di Gradigna, gira attorno alle propaggini del Ravnizza (m. 478), toccando il castello di Pietra Pelosa, e mettendo foce nel Quieto tra Sdregna e Pinguente a pochi chilometri dal punto fortificato e noto anticamente col nome di « Porta di ferro ». Il lavoro di erosione delle acque fu così forte da allargare sempre più la valle al punto che da Montona in giù è ampia un chilometro e mezzo, meno in un punto ove convergono le tre belle vie, una che va a Buje, l'altra che corre a Visinada, e la terza che percorrendo la valle del Quieto va a Pinguente. In quel crocivio detto *Porton* la valle si rinserra assai. Il Quieto inferiore fu incanalato *(Canale nuovo),* ma si può comprendere di leggieri quale potrebbe essere la vita commerciale in questo lungo e profondo meato della penisola, intersecato da belle strade, ove tutto il fiume si rendesse navigabile, bonificando a destra e a sinistra così da guadagnare all'agricoltura a centinaja gli ettari di terreno oggi melmoso, o acquitrinoso, o ghiajoso.

*
* *

Viene pure il fiume o torrente *Foiba* celebre per il suo inabissarsi in una voragine presso Pisino dopo un percorso di varii chilometri lungo la ferrovia che da Pinguente viene a Pisino. La caverna in cui si sprofonda il Foiba ha un'altezza di circa 128 m. ed ha lo stesso nome del torrente.

*
* *

E veniamo all'*Arsa* o *Arsia*, il corso, dopo il Quieto, più importante di acque nell'Istria. Nasce nel lago d'Arsa (o Cepich) a cui dà quindi, o da cui riceve il proprio nome: e non direi come alcuni che nasca dalle falde del Monte Maggiore, perchè quel corso d'acqua che dal Maggiore si getta nel lago d'Arsa sotto il nome di Bogliuno, è già un torrente, talvolta anche asciutto, (1) dal quale quindi il lago d'Arsa non riceve il volume d'acque che lo alimenta e con esso il fiume d'Arsa. Poco dopo essere uscito dal lago alla riva destra riceve dei tributarii, ma di poco conto: nominiamo tuttavia il Dernizza.

Laghi - Acque termali.

A completare l'idrografia dell'Istria devo accennare al lago d'Arso o Cepich menzionato più sopra parlando del fiume omonimo. Anche questo lago appartiene al gruppo di quelli che, per l'idrografia sotterranea, mutano livello indipendentemente dai fenomeni atmosferici. Difatti perchè il lago d'Arsa possa alimentare il suo fiume omonimo anche quando i suoi torrentelli temporanei sono all'asciutto, e talvolta per lungo tempo, convien dire che abbia degli imissari sotterranei. Ecco come ne parla il prof. Benussi: « Un secolo fa questo lago non arrivava che alla metà dell'odierna sua estensione; ma essendosi pei detriti e per la melma otturati a poco a poco i fori che assorbivano un'ingente quantità di acqua, questa si dilatò sui prati circonvicini, e va sempre più dilatandosi. L'Imperatore Giuseppe II ebbe in pensiero di asciugare questo lago e ridonare quindi all'agricoltura sì largo e fertile tratto di suolo: ma si rimase al semplice progetto: nè migliore successo ebbe un tentativo fatto nel 1834. Però negli ultimi giorni di Luglio dello scorso anno 1875 (il Benussi scriveva nel 1877) improvvisamente si abbassò di oltre un metro il livello del lago, ed un terzo della sua superficie restò asciutta. Riapparve l'antico molino del lago, (considerato nel secolo prece-

(1) Per cinque autunni su quattordici io trovai asciutto il Bogliuno: non può seriamente passare quindi per fiume.

dente come una cosa meravigliosa), e le sue mura sorgono ora oltre mezzo metro dall'acqua: in pari tempo ricomparve sotto Fianona un corso d'acqua da parecchi decenni asciutto e che sotterraneamante scorreva nel molino Clavar ».

Acque termali. - Isola — La plaga dove sorge Isola è davvero incantevole! È un promontorio che spingendosi in mare forma un porto grazioso e deliziosa linea di costiera, adattissima a numerose villeggiature e a chi dall'acre salsedine del mare attende ristoro al proprio organismo, e per chi ama i panorami splendidi di colli ridenti ai baci del sole e ai cui piedi si distende amplissima la marina. La campagna è assai fertile, e dò ragione invero chi giudicò la costa da Trieste a Salvore il tratto più pittoresco, più salubre della costa istriana; ma in particolare aggiungo che questa d'Isola mi parve superare per clima e per posizione tutti gli altri punti, compreso Porto Rose, pur così ameno, ma a far emergere il quale concorse la predilezione spiccata degli istriani che ivi hanno gradita stazione balneare.

Sapevo che un dì Isola aveva uno stabilimento di acque termali, e nel 1898, edotto anche del suo squallido abbandono da varî scritti, su tutti interessante (meno nella parte geologica) quello del dott. L. Lorenzutti, ho voluto giudicare *de visu*, come si dice. Ahime! Ruderi e rovine. Settanta anni appena dalla celebrità e tanto penoso oblìo!

Se le acque termali di *Isola* davano un'analisi soddisfacentissima, ne era però bassa la temperatura (20° Celsio): ed è tale ragione che a poco a poco fece abbandonare l'ameno sito, facendo affluire gli ammalati esclusivamente in Santo Stefano, circondario di Montona.

*
* *

A *Santo Stefano di Montona* non è più il mare che c'incanta: ma una splendida vallata nell'interno dell'Istria: forse il sito più ridente di tutta la penisola montana.

Qui l'arido Carso si dimentica: qui rigogliosa vegetazione dovunque: dolcissimo il clima: e l'aria saluberrima si aspira a pieni polmoni mista a fragranze, asciutta, vivificante.

La prima menzione che si abbia di tali acque termali è nella « *Descritione della provincia d'Istria* » del Manzuoli, nel

1600 (1): e tali sono le parole di accenno: « a' piè di un monte
di questo luogo (Sdregna) è un'acqua che bolle sempre e sa gran-
demente di zolfere e resána con meraviglia doglie, rogne e simili
infermità. Un simile bagno è a Monfalcone ».

A metà del secolo XVII Mons. Tomasini, l'illustre Ve-
scovo di Cittanova ricorda più ampiamente *l'acqua sulfurea* nei
suoi « *Commentarii* ». (2) Contuttociò non è che al principio del
secolo scorso, e precisamente all'epoca della occupazione francese,
che si iniziò una cura per malati. Un medico francese infatti
fece tuffare nelle acque calde di S. Stefano tutti i suoi soldati
affetti di artriti o di erpeti, facendoli dopo il bagno sgambet-
tare per il prato, non avendo un locale più favorevole per la
necessaria reazione. Si dice che le guarigioni fossero prontissime.

Le polle sono tre: la principale, quella che si usufruisce
oggi ancora per lo stabilimento è nel mezzo; la seconda è poca
discosta; la terza è lontana circa cinquanta metri, e perchè è
più fredda si usa a bere (24.° C.).

Oh, possa presto aver l'Istria la sua Aquisgrana e la sua
Abano nei bagni di Santo Stefano! Non sarà solo decoro della
provincia, ma anche un beneficio all'umanità.

Il litorale istriano - Valli, promontorii, canali.

Uso la parola *litorale* nel senso di linea costiera, il vero
litus latino, non già nel senso austriaco, politico amministrativo
di questa parola, che comprende ben altro che l'Istria. Parlando
dell'Istria sempre geograficamente, e sempre limitandomi alla
penisola istriana, la linea costiera è quella che comincia dalla
Valle di Zaule (o vallone di Muggia) e va fino al gran sperone
del M. Maggiore che s'incontra coi Veprinas, formando l'ultimo
tratto di lido peninsulare Fianona-Volosca. Da S. Pantaleone di
Zaule a Volosca abbiamo tutto lo svolgimento della linea costiera
della penisola, che da questi due punti precisamente si spinge a
mare.

---

(1) Pubbl. nell'*Archeografo Triestino*, vol. 3°. Anno 1831 pag. 168. Citaz. del Benussi.
(2) Pubbl. nell'*Archeografo Triestino*, vol. 4°. Anno 1837. Citazione del Benussi.

Facciamo una corsa tutto attorno per renderci ragione della sua grande sinuosità, delle magnifiche valli cui dà origine, e degli eccellenti porti che ne suggellano l'importanza commerciale, marittima e strategica.

Il tratto più delizioso è senza dubbio da Zaule a Salvore. Quivi infatti si delineano i tre valloni più maestosi dell'Istria, Muggia, Capodistria e Pirano. In quel di Muggia s'addentra la valle di Zaule, pittoresca quanto mai. La forte Muggia dà il nome all'intero vallone. Il lido si distende in mare così che, girando a Punta Sottile e a Punta Grossa che contengono l'insenatura di S. Bartolomeo formerà una penisoletta dominata dal monte di S. Michele (m. 202) donde tutta la si abbraccia con bellissimo orizzonte: Servola, Trieste e Barcola a destra: di fronte l'ampio mare: a sinistra: Capodistria, Isola, Pirano. La punta Sottile ha una lanterna alta 14 m. a luce bianca fissa. È importante il vallone di Muggia anche per gli stabilimenti industriali e marittimi dell'impero austro-ungarico: L'arsenale del Lloyd austro-ungherese; — lo stabilimento di costruzioni navali e meccaniche della « Società navale adriatica » fondata dal comm. Tonello: — lo stabilimento di S. Rocco; — lo stabilimento tecnico a S. Andrea, dove c'è pure il tronco di ferrovia che va per l'interno dell'Istria. Dopo il vallone di Muggia, largo km. 4.700 e lungo km. 5.5, segue tosto quello più ampio di Capodistria largo km. 6.5. Vi si specchia Capodistria, l'Atene dell' Istria, con saline, se non vastissime, certo importanti. Il vallone si suddivide in due valli, V. Campi e V. Stagnon per una specie di sacca a lingua ove si getta il celebre Risano, fiumicello cui la storia col noto *Placito* fece immortale. Un promontorio porta Isola entro mare, e il lido proseguendo verso ovest disegnerà una scarpa di roccia abbastanza elevata sul livello del mare (da m. 48 a 118) dominata dal m. Luzan (m. 192) e che forma due deliziose vallette: quella di Isola e quella di Strugnano che termina colla punta Madonna di Pirano. Chi vuole abbracciare questo tratto di costa e godere uno di quei tramonti, come si possono ammirare dall'alto della bella Opicina sul lido di Trieste, dalle rovine del Castello di S. Servolo, dalle rovine del Castello di Sipar sebbene a fior di costa, come del resto da mille punti della spiaggia istriana che spessissimo si eleva di molto sul

livello del mare, — da Isola si rechi sul monte Maglio (280) o al più vicino m. San Donato (m. 265.) Ed eccoci al Vallone o rada di Pirano, profonda ed importantissima per la sua stazione balneare di Porto Rose, magnifico tratto di costa su cui scendono ridentissimi i colli proteggenti tra il verde le ville signorili, e per le sue saline, le più importanti dell' Impero Austro-Ungarico. Quivi ha sbocco il torrente Dragogna.

La rada di Pirano si dice anche di Siciole o Sizziole. Il Porto Rose colla punta di S. Bernardino offre alle navi asilo sicurissimo a gettarvi l'ancora. La valle si presenta oggi metà di ciò che era un tempo. Dove un dì fuvvi mare oggi vi sono le *saline*. Ma il mare oltrepassava anche quel confine giungendo fino a Castelvenere, dove appunto formava il porto sicuro e assai difeso di Venere.

La profondità del vallone di Pirano fa che la costa risalendo fino alla punta di Salvore a poi ridiscendendo verso ESE. formi una specie di penisola ubertosa, ridente dove s'erge la più bella villa di tutto questo territorio, la villa dei signori Cesare, famiglia cortese e signorilmente ospitale. Dalla loro torretta la vista è un incanto, dal superbo faro di Salvore (il più grandioso in tutta l' Istria) alle coste rocciose di destra e di sinistra, fino laggiù a Grado ed Aquileja, alle quali l'anima si slancia ricordando terribili e gloriose istorie, secoli di guerre e Patriarchi di ferro, mentre tendendo l'orecchio alla marina par che quel-l'onde intorno a Salvore, colla memorabile battaglia contro Ottone, dicano l'inno dei forti sul Teutone fiaccato.

La punta di Salvore è la più occidentale della penisola e merita davvero la nostra ammirazione quello stupendo faro alto 36 metri, e la cui luce può essere visibile sul mare a 32 km. di distanza. Fu costruito nel 1817; ma dal Novembre del 1870 è illuminato col sistema Fresnel, a luce bianca fissa, a lampi ogni minuto.

Dalla punta di Salvore ad Umago la costa continua frastagliata con dolce pendenza verso SSE, ed incontransi le rovine del castello di Sipar, un rudero colossale. Quivi tra la punta Zambrattia e punta Catoro abbiamo la bella valle Zambrattia, dove il mare ha ragione sempre più della costa che soggiace ad un lentissimo abbassamento, così che lungo questo lido è possibile

con acqua limpida vedere la roccia degradata su cui un dì fuvvi la città di Siparis. L'onda flagella rabbiosa asportando con se a poco a poco tutti gli avanzi numerosi delle pietre cotte che abbellivano gli edifizi romani dalle poderose muraglie. Uno scavo operato da me di recente mi mostrò una casa romana appena ad un palmo di profondità dal suolo.

Tranquillo, largo e sicuro il porto di Umago, con la sua diga colossale ed il suo faro; esso dà ricetto a tutte le imbarcazioni, quando il mare è grosso e lo flagella. Ed offre un bellissimo aspetto quando rigurgita di squadriglie che in esso aspettano il tempo e il vento propizio per affidarsi al mare fino a Venezia.

Punte e valli di poca importanza si susseguono fino al Porto di Daila dal quale girata la punta Castagneda si prosegue a Cittanova, l'antica Emonia, che si riflette gajamente sul magnifico Porto Quieto largo dalla Città alla punta del Dente quasi due chilometri. Sulla punta del Dente c'è una lanterna alta m. 16,5 a luce bianca fissa e con lampi bianchi ogni 3 minuti, visibile a quasi 23 km. in mare. Quivi nel porto Quieto, sfocia il Quieto, che, dopo aver percorsa la valle, la più lunga, e potrebbe essere la più florida dell' Istria, cominciando da Pinguente scorrendo per Montona, con buoni tributarii a destra e a sinistra, venne nel fine del suo corso incanalato di recente, fino a Val di Torre.

Subito dopo tra punta del Dente e punta Saltarel ecco il porto di Cervera e con Val San Martino si arriva a Parenzo, porto sicuro e strategico colla naturale sua difesa nell' isola di fronte, San Nicolò, elevandosi questo alla rispettabile altezza di 24 metri sul mare. In quest' isola fuvvi già un convento di monaci Cassinesi: oggi macerie.

Se più ricca si può dire fin quì la costa di valloni e di promontorii, sguernita per contrario lo è di isole, che appaiono numerose, invece, da Parenzo fino a tutto il golfo Medolino. Da Parenzo la costa continua frastagliata formando il porto Molin di Rio diviso dal porto Fontane per mezzo della Punta Grossa.

Bellissima la posizione di Orsera che si arrampica su leggiadro colle difesa dall' isolotto S. Giorgio, onde pare si specchi su tranquillo lago.

E ci troviamo subito al Canale di Leme.

Stranissimo canale per vero.

Un fiord, no certo. Una semplice erosione delle acque appare impossibile: una frattura parrebbe troppo regolare; forse fu qualche primordiale fessura cagionata da terremoto o d'altro, cui andarono allargando coi secoli le acque della Draga e forse della Foiba che ora s'inabissa vicino a Pisino. Fatto è che il mare

Fig. 18. - Canale di Leme (*fot. Silvestri*)

penetra entro questa stretta insenatura per ben 7 km. e le pareti delle due sponde s'inalzano quasi a perpendicolo sul mare per più che 120 metri.

La linea costiera fino a Rovigno ed oltre fino a Fasana si mostra sempre più coronata di isolette: S. Catterina, ove un dì fu eretto un convento di Serviti: oggi rovine; — S. Andrea, pure con le rovine di un convento di Minoriti. Un dì vi fumavano i camini di uno stabilimento a vapore di cemento idraulico (Cemento idraulico di S. Andrea di Portland). Presso a quest'isola

un giorno fu Cissa, celebre, dice il Baffio, per una tintoria di porpora. Nella fine del 700 dell'Era Volgare, non si sa se per terremoto o per frana di caverne aperte dal mare, sprofondò, e quando il mare è calmo e trasparente si distinguono ancora gli edifizi in rovina. Segue l'isola di S. Giovanni in Pelago con rovine di un convento di frati di S. Girolamo. Sul piccolo scoglio di San Giovanni fu eretto un magnifico faro (1 Agosto 1853) a sistema Fresnel, alto metri 21, a luce bianca fissa e a lampi rossi ogni due minuti. È visibile dal mare alla distanza di km. 22.6.

Fig. 19. - Cittanova (Aemonia): Torrione veneziano. (*fot. Silvestri*)

Il lido di Fasana, a cui la costa arriva dopo aver formato punte e valli (principali: Valle S. Paolo, Porto Vestre e Porto Colonna, Punta Barbariga, Valle Maricchio, Valle Madonna, Punta Mertolin) va sempre più in direzione SSE. Prospetta la costa di Fasana l'arcipelago delle Brioni (Maggiori e Minori) coronate di scogli, baluardo alla costa, proteggendo a NO. il Porto di Pola, eccellenti al rifugio di un'intera flotta. Tra la costa e le Brioni c'è appunto il Canale di Fasana d'infausta memoria, dove i Veneziani furono sconfitti dai Genovesi. Onde Pola riesce formidabile per terra e più ancora per mare, punto strategico importantissimo alla difesa dell'Adriatico superiore. Il suo bacino è magnifico e spazioso avendo anche il vantaggio di stretta im-

boccatura, atto a cantieri e a doks galleggianti ed asciutti. Alla
imboccatura, a Sud, c'è il capo Compare con bella lanterna, alta
metri 13,3 a luce bianca fissa, con lampi bianchi ogni mezzo
minuto primo. La marina austriaca vi ha tutti i suoi arsenali.
Qui la linea costiera dopo un circolo slabbrato precipita diritta
a Sud e diritta tornando a Nord forma la penisola di Promon-
tore con valle e capo omonimo. Tra capo Promontore (il punto
più meridionale della penisola) e Punta Merlera havvi il golfo
di Medolino disseminato di scogli. Vicino alla spiaggia Est del
golfo sorge Medolino, creduto l'antica Mutila smantellata dai
Romani con Faveria e Nesazio.

Continuando sempre verso Nord da Punta Merlera, incon-
triamo il porto di Badò dove discendono quei colli che prospet-
tano il lembo più sacro dell'Istria, Nesazio, e dove mi tarda
arrivare, per dire del grande eroismo degli antichissimi Istriani
di fronte alle armi romane.

Ancora due porti, Porto Lungo e Porto Rabaz, con punta
Lunga e Punta Sant'Andrea, e la costa, che ora si svolge in di-
rezione NNE., ci darà la punta di Fianona che è l'ultimo sprone
dei monti Caldera. Da punta Fianona a Volosca la costa penin-
sulare, sempre in direzione NNE., è più monotona, non senza
però offrire in tale costa liburnica nuovi porti eccellenti, per
esempio a Draga Santa Marina, a Ika (Nord di Lovrana), ad Ab-
bazia, ecc. senza dire poi del bellissimo porto di Fiume.

Concludendo: poche provincie marine delle dimensioni del-
l'Istria presentano come questa una linea costiera così pittoresca
e fertile non solo, ma così atta ai commerci di terra e di mare.
Poichè l'Istria permette tutti i vantaggi per salire non soltanto
a gloria marittima, chè fu sempre un grande vivajo di arditi
marinari (e lo seppe Venezia nei tempi andati), ma anche a gloria
commerciale, come lo sapevano molto bene Venezia ancora e gli
antichi Romani prima di lei, quei Romani, che la conquista di
tale penisola vollero cantata da un valoroso poeta, e celebrata
con feste e trionfi. Quando si pensi che questa terra benedetta
dalla punta di Sant'Andrea a Trieste, fino alla punta di Fianona
si spinge a mare con quasi sessanta fra punte o piccoli promon-
tori e capi, con più che trenta porti, alcuni dei quali di primo
ordine, con una quantità di baje, seni, golfi, detti col nome ge-

nerico di *valle,* si comprenderà facilmente l'importanza che assume la sua posizione nell'alto Adriatico, atta a compensare in gran parte la povera e squallida linea costiera orientale dell'Italia.

Clima - Problema etnico.

In stretta attinenza coi venti è il clima dell'Istria. Giova però distinguere l'*Istria delle coste,* dall'*Istria carsica.* Il clima di quella è mitissimo, dolce, salubre, dominata come è dalle

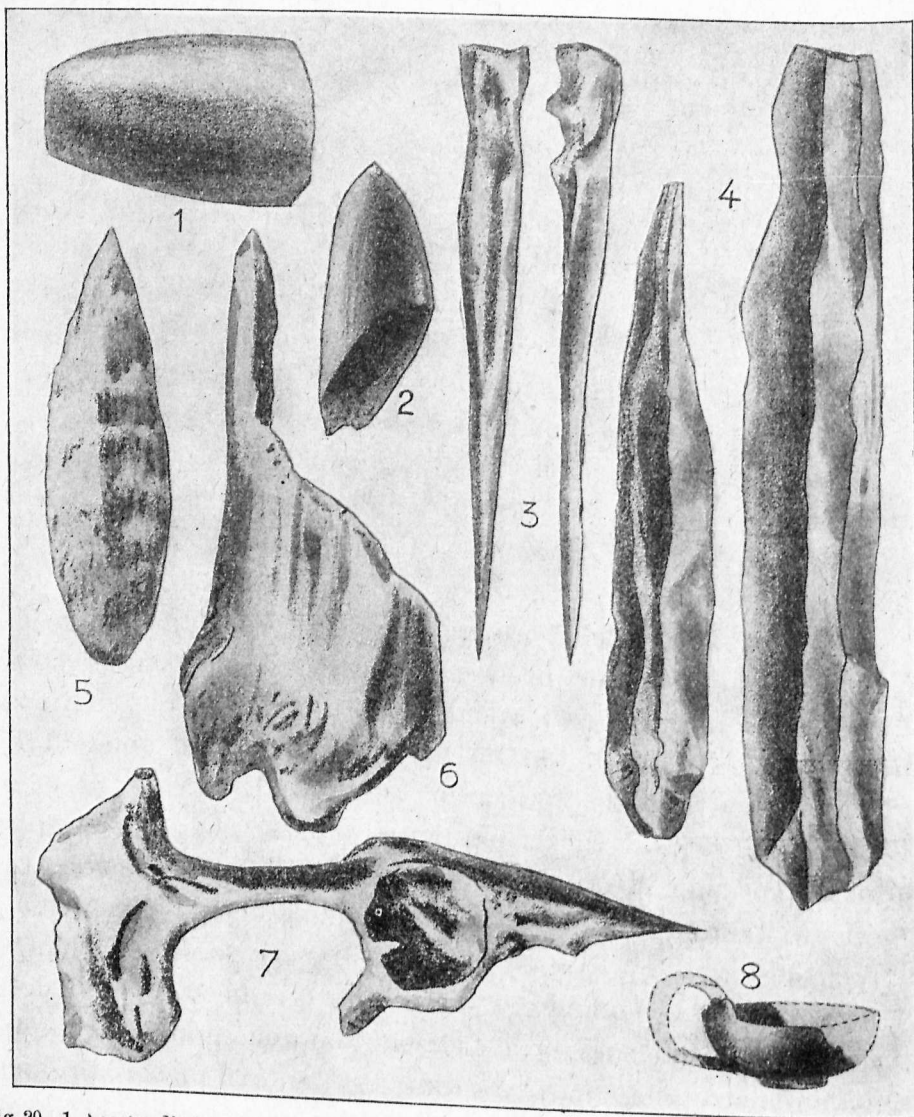



Fig. 20. - 1. Accetta di pietra di diorite granatifera tagliente. 2. Accetta piano-convessa spezzata. 3. Punteruoli d'osso. 4. Coltelli affilatissimi di selce bionda. 5. Punta di lancia ben lavorata e conservata. 6. Scalpello o lisciatoio. 7. Trivella fatta con un bacino di capra. 8. Scodella di terracotta.

brezze sane e vivificanti del mare: il suo inverno ha temperature primaverili: magnifica la vegetazione anche quando in altre parti d'Italia appena cominciano le prime gemme. Ne ho potuto giudicare l'inverno 1901-1902 nelle possessioni a Salvore della distinta famiglia Cesare, è meglio in quelle del defunto deputato della Dieta Nicolò Venier, sulle amenissime sponde dove furono già Sipar e Catoro. Sono tutte località queste (come molte altre nell'Istria litoranea) in cui la *terra rossa* ha uno spessore considerevole e dà vegetazione lussureggiante e precoce.

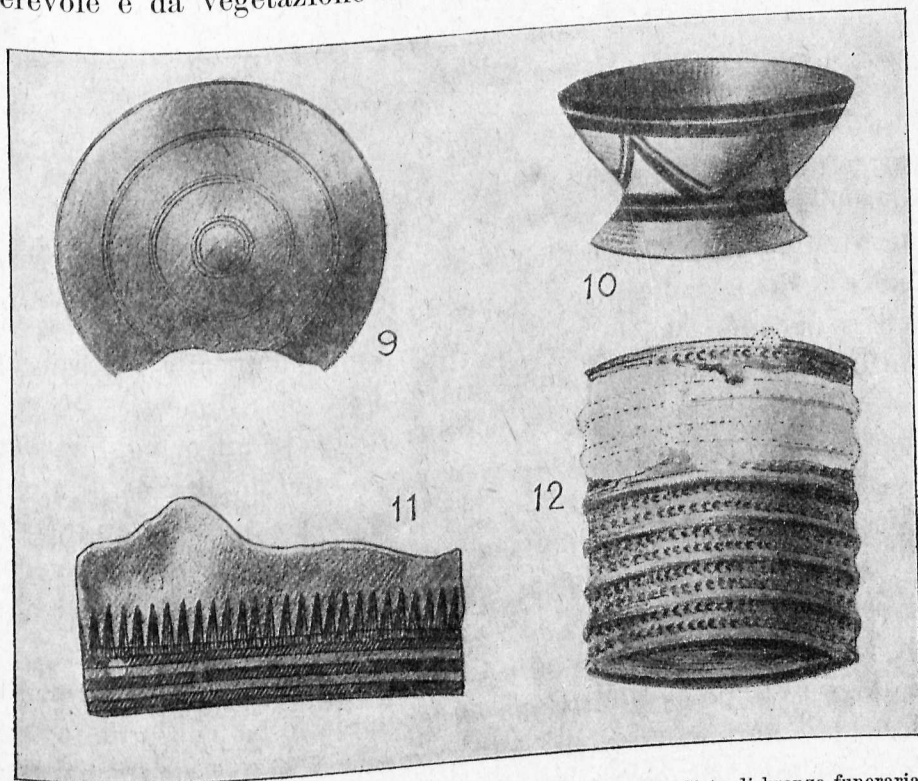



Fig. 21. - 9. Scudo di bronzo. 10. Patera di terracotta a grafiti. 11. 12. Cista di bronzo funeraria.

Alla mitezza del clima, dice il Dottor Marchesetti, contribuisce specialmente la poca frequenza dei venti di Nord e di Nord-Est, che non hanno mai quel carattere impetuoso e violento, onde fin dai tempi remotissimi va famosa la *Bora*. Anzi in questo riguardo Parenzo, ad es., si presterebbe egregiamente quale stazione climatica per l'inverno, e di certo assai meglio di molti altri luoghi, che presentemente godono fama immeritata.

Non così l'Istria carsica. Nell'inverno il freddo è acuto,

specialmente poi quando soffia la Bora, che ivi dura più a lungo. Di estate invece il caldo è terribile, e percorrere i distretti carsici sotto il sole, colla potente irradiazione del suolo, colla sua sterile nudità, senza l'ombra di un albero, è veramente un'ardua impresa.

Più regolare è il clima nella regione istriana che sta fra la costa orientale e la occidentale: è la zona cosidetta *pedemontana*. Ivi più regolare è il passaggio da una stagione all'altra.

Tutta l'Istria quindi si può dividere in 3 zone con un clima speciale: rigido nella *montana*, temperato nella *pedemontana* o *media*, dolcissimo nella zona *marittima*.

Problema etnico. — Il nostro trattato vuol essere *elementare:* sorvolo quindi sul problema etnico dell'Istria che trattai estesamente nella mia *Istria* e al quale rimando i maestri: qui mi limito a dire che italico e non illirico era il popolo che disputò a Roma colle armi in pugno la propria indipendenza, pur non escludendo che la gente illirica abbia dato alla penisola un contingente di abitanti, come già i Celti ed i Traci.

E ciò anche se i molti nomi traci e celti ancor oggi rimasti vogliano far credere a una permanenza contemporanea di queste due razze, le quali non si sa poi bene precisare se immigrassero nella penisola molto prima che si stabilisse la civiltà dei veneti e degli etruschi, sovrapponendosi ai Carni, di razza gallica o, sia pure, celtica.

Da quanto fu scavato di oggetti preistorici e dal dover ammettere la penisola istriana (la geologia lo ha confermato) una delle più antiche regioni dell'Europa, vi si possono senz'altro stabilire tutte le età storiche dell'uomo dalla neolitica all'età del ferro; credo quindi si debba per l'Istria venire alla seguente cronologia etnica:

1ª Età trogloditica - Popolo autoctono.
2ª Età neolitica in fiore - Razza carnica e veneta con infiltrazioni traciche e celtiche.
3ª Età del bronzo - Razza veneto-etrusca con infiltrazioni illiriche.
4ª Età del ferro - Razza decisamente italica.
5ª Età storica - Italico-romana.

CENNI STORICI.

La conquista romana.

Si è fatta una perdita deplorevole del poema epico di Ostio, poeta romano, contemporaneo o quasi agli avvenimenti della guerra istro-romana. Non ci rimasero che poche citazioni di scrittori antichi.

Certo la guerra deve essere stata più ricca di episodii di quel che appaia dai Capitoli frammentari di Tito Livio, e Roma, usa alle guerre tarentine, in cui debellava un Pirro, usa alle colossali vittorie su Cartagine, non avrebbe per una guerricciuola di poco momento dato al suo popolo due giorni di pubbliche feste, nè ordinato con decreto senatoriale il trionfo al console Claudio.

Il genio di Roma ebbe sempre nella difesa del suo territorio un grande accorgimento, e cioè: per difendere un punto portare molto al di là di esso le proprie difese. Quando vide che tutte le Alpi italiche occidentali, centrali e orientali erano in possesso di nemici oggi innocui, domani pericolosi, sempre inopportuni, li combattè tutti, volle per sè tutti i varchi e li volle difesi con permanenti legioni. Non basta: portò valli e trincee, fortilizi e castelli assai al di là di essi, come si può oggi molto bene vedere per l'Istria, specie dopo i lavori eruditi e interessantissimi del Puschi. Aquileja perciò sorse rapidamente, primo monito ai barbari, e importante base d'operazione contro l'Istria considerata del tutto regione italiana etnicamente e geograficamente, e stimata indispensabile militarmente a formare l'augusto corpo della nuova nazione. Ma per quanto Aquileja divenisse

« Emula a Roma una città superba »

non sarebbe stata sufficiente alla difesa dell'Oriente italiano senza l'occupazione dei valichi delle Giulie, e questi alla loro volta non parevano difesi abbastanza senza non distendere molto al di là di essi muri e valli fortificati.

Io prego tutti gli Italiani a ponderare bene ciò, perchè alla odierna nostra guerra si devono applicare quegli insegnamenti che ci vennero già dalla forza di Roma antica, nonchè — per l'Istria —

dalla avveduta diplomazia di Venezia repubblicana, e che dolori nostri o nostre discordie ci fecero obliare.

Al Senato dunque furono proposte delle accuse perentorie contro gli Illirii e i Liburnii in generale e contro gli Istriani in particolare:

I° Piraterie incessanti e micidiali di costoro durante le guerre puniche.

II° Il vecchio ricordo di quel Demetrio di Faro che collegandosi cogli Istriani, divenne corsaro potente e temuto.

III° L'aiuto recente dato dagli Istriani agli Etoli greci.

Ce n'era anche di troppo per un dominatore geloso e previdente come il romano, e non appena la sanguinosa seconda guerra punica fu terminata, Roma pensò all'Istria. Prima si assicurò le spalle fondando Aquileja. Ma gli Istriani furono alacri a porvi ostacoli d'ogni fatta: donde novella ragione di ira pei Romani. E fu guerra. La prima fase (183 a. C.) si svolse fatale ai Romani.

Se ne ricava una conclusione che è la prima pagina gloriosa della Storia degli Istriani: L'Istria è la prima regione italica che guerreggiata dai Romani li costringe, sia pure provvisoriamente ad abbandonare l'impresa: è il primo popolo italico che in un conflitto con Roma rimane superiore per un'intera campagna. E si ricava pure che l'Istria:

1° Ha reggimento politico perfetto perchè v'è un re capo dell'esercito che concentra tutti i poteri dell'Istria e che conclude trattati ed alleanze.

2° Possiede un esercito di terra, disciplinato e forte, edotto dei principii di tattica e di strategia militare, non essendosi mai lasciato sopraffare dalle legioni romane: ed ha una flotta che attende al commercio e lo difende in tutto l'Adriatico, alle volte temuta come flotta di guerra: e sceglie bene le alleanze di cui si comprende l'importanza e il bisogno.

3° Ha città parecchie e murate tali da sostenere l'assedio delle legioni romane, come più palese si vide nella fase fortunata della guerra.

4° Ha una coscienza invincibile del proprio valore e del diritto di un popolo all'autonomia, all'indipendenza, quando specialmente la sua storia ha pagine d'eroismo, onde l'idea è tradotta in azione.

Era inevitabile dunque una guerra ad oltranza non appena Spagna e Liguria avessero dato un po' di tregua.

Fu il console Claudio che ebbe l'onore di porre fine alla guerra dopo tre anni di lotte. E ci arrivò solo facendo deviare l'acqua agli Istriani già ridotti sull'altura dove sorgeva la capitale Nesazio. Ogni resistenza diventava inutile, e alle prime atroci scene della sete s'impossessò di loro una frenesia di disperato eroismo. Chieder pace non vollero — arrendersi, impossibile — cader vivi nelle mani dei Romani era un'ignominia perpetua in una certa schiavitù — schiave e vendute le loro donne o i figli, atrocità da non pensare. Liberi erano nati, liberi dovevano morire colle armi in pugno, tra le rovine fumanti delle proprie case, quando ancora dall'ira nemica li proteggevano le non crollate mura. Essi stessi quindi quegli indomiti si volsero contro le proprie spose e i figli trucidandoli e gettandone i cadaveri oltre gli spalti, avvertimento ai nemici che non avrebbero avuto dei vivi nelle loro mani, ma cadaveri e macerie. Esterrefatti i Romani a quella fosca tragedia, essi che pur sapevano di Cartagine e di Numanzia, si affrettarono all'assalto, perchè non sfuggisse loro il bottino dei prigionieri. Penetrano nella città, e dovunque la lotta s'impegna mortale, su ogni palmo di terra, di casa in casa, corpo a corpo, sorda, atroce, di vita e di morte. Il Re Epulo è circondato dai suoi fidi, che cadono ad uno ad uno nel difendere in lui la patria indipendenza. Ma nessun giavelotto, nessuna lancia romana lo tocca: i Romani in mezzo a quella strage lo avrebbero protetto dei loro scudi. Oh, il bel trionfo quando legato al

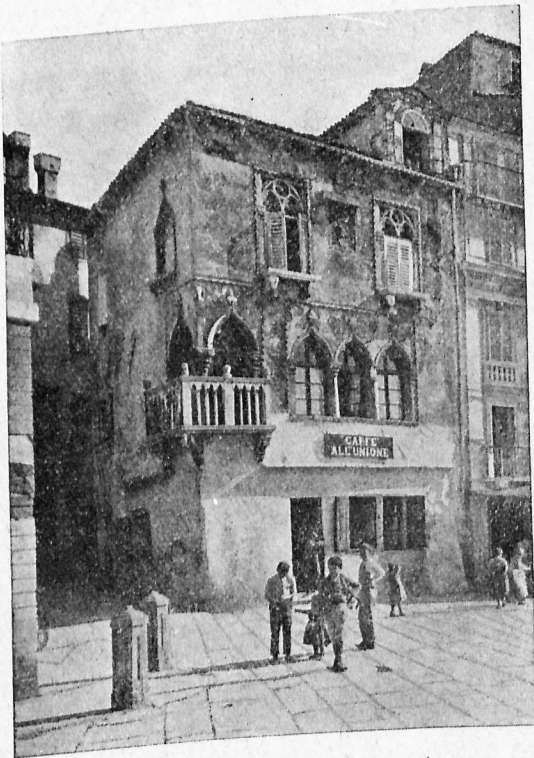



Fig. 22. - Pirano: Casa di stile veneziano.

carro del vincitore Roma potesse ammirare lo stesso monarca dei vinti! « No! » urla re Epulo, e si pianta nel petto la spada.

La secolare indipendenza degli Istriani giacque sul colle di Nesazio, dove oggi vanga e piccone condotti da dotti archeologi scoprono avanzi di quella età vetusta, di quei giorni immortali. Roma non abusò della vittoria, ma in premio della fedeltà dei patti donò libero reggimento municipale considerando il suo nuovo popolo conquistato quale era realmente, italico: abbinò

Fig. 23. - Nesazio: La necropoli romana dissepolta. *(fot. Silvestri)*

i suoi destini a quelli della *Venezia,* sentendo e sapendo che quell'ultimo lembo della penisola istriana, dove Epulo giacque era l'ultimo lembo dell' Italia geografica. Da allora le navi istriane sotto il soffio potente della civiltà latina, non più sospinte da selvaggio furore di pirateria devastatrice, ma portanti la luce di un progresso umanitario, accanto alle navi latine corsero i mari all'audace impresa della conquista mondiale, attivando commerci che furono fecondi ed imprese baciate in fronte dalla gloria.

***

Passati a fil di spada tutti i soldati che osarono resistere colle armi in pugno — fatta cessare a viva forza la carneficina impostasi dagli Istriani — fatti prigionieri quanti potevano avere un valore sul mercato — divisa la preda fra i soldati, preda che passò oltre ad ogni aspettativa, Nesazio fu smantellata.

Poi venne la volta di altre due città istriane importanti, Mutila e Faveria, che punto scoraggiate dalla fine miseranda della capitale, resistettero quanto quella, e ne ebbero uguale colla gloria la sorte: prese a forza e distrutte.

Onore però a simili vinti!

La colonizzazione.

Primo pensiero dei Romani naturalmente fu quello di consolidare la loro conquista, sia per non essere sorpresi dagli indigeni di cui avevano apppreso la fierezza e l'eroismo, sia contro ogni mossa in avanti dei popoli limitrofi.

Da ciò la opera poderosa del vallo Romano delle Alpi Giulie che rinserrava l'Italia orientale con formidabili linee di difese avanzate, disseminato di fortilizi e di castelli, di presidii e di accampamenti. Esso difendeva dalle invasioni l'Istria, il territorio di Trieste e il Friuli orientale.

Allora le colonie poterono fiorire sotto il soffio poderoso della civiltà latina, e tale civiltà non doveva più spegnersi in avvenire, per quanto un turbine di vicende sociali ne avesse più volte tentata la manomissione e la distruzione.

***

Pola. — Poichè vicino a Pola avvenne la fine della guerra, POLA necessariamente divenne il luogo della maggiore affluenza della vita latina, baluardo del mare.

Pola è situata nel più bello e più sicuro porto onde va superba l'Istria, e non ne ha uno di migliore tutta la spiaggia italica. Può vantare come Roma sette colli su cui si estese fiorendo, e cioè: 1. la Pola propriamente detta, il primo nucleo

della città, l'antico castelliere; 2. la Rena, dove cioè esiste l'anfiteatro; 3. la Badia di San Michel di Monte; 4. San Martino; 5. Mondipola; 6. la Commenda di San Giovanni del Prato Grande; 7. il Porto, dove già eravi il teatro (Zaro).

Ai piedi del colle, dalla parte del mare, nel luogo della piazza attuale, vi era il Foro. Di forma rettangolare allungata, presentava uno dei lati maggiori al mare, e aveva il Comizio per dodici gradini più alto. Sul ripiano di questo poi, sopra basamento di altri sette gradini, si alzavano due templi, l'uno dedicato a Roma ed Augusto tuttora sussistente, l'altro, come dicesi

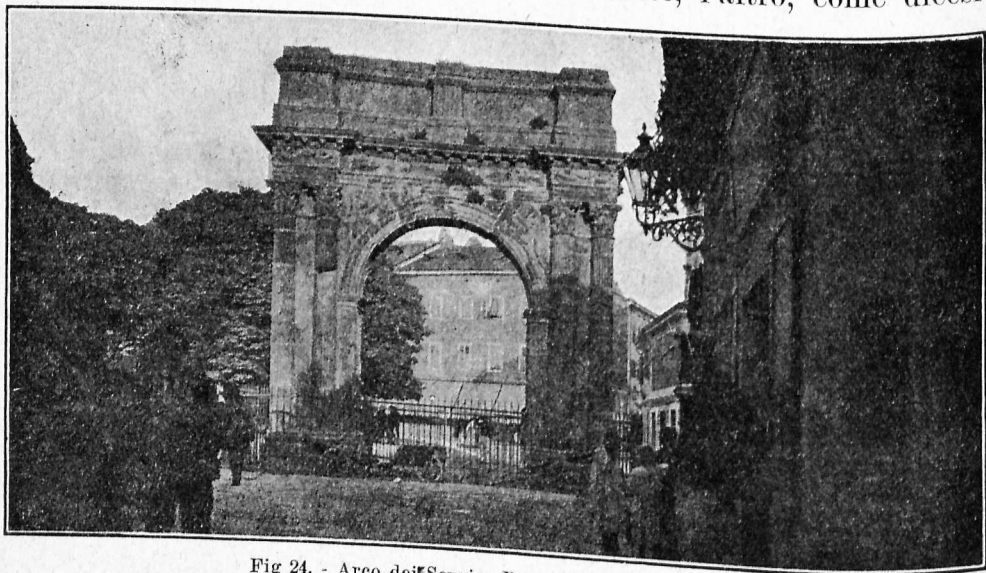



Fig 24. - Arco dei Sergi o Porta Aurea. *(fot. Silvestri)*

volgarmente, a Diana, ma che avrà servito più probabilmente da Curia.

Le mura erano tagliate da 12 porte, 5 alla campagna e 7 sul mare. Quelle di mare sono sparite; dell'altre ne restano tre, porta *Aurata,* porta *Ercole,* porta *Gemina:* più, resta una porta del Campidoglio.

Della potenza Romana esistono in Pola monumenti insigni. I principali sono: Il *teatro romano* – l'*arena* – il *tempio di Roma ed Augusto* – l'*arco dei Sergi.*

L'Agro della *Respublica Polensium* comprendeva:

Pola, con Dignano, Mutila e Faveria;

Nesaction che ricostrutta dopo la conquista fu popolata da cittadini romani, comprendeva Momorano e Marciana;

Vallis corrispondente all'odierna Valle;

Cissa corrispondente all'odierna Rovigno, con isola omonima, sprofondatasi in mare per cataclisma e dove esisteva una rinomata fabbrica di porpora;

Duo Castra e San Vincenti (di cui si ignora il nome antico).

Quest'agro è stato fiorentissimo al tempo romano, come si può dedurre dalla penisola cosiddetta dei monumenti *(Camolimenti,* Capo dei monumenti) nonchè dai celebri capolavori in Pola, se pur non esistessero gli scritti di Cassiodoro, che lo affermano.

L' Istria romana.

Limiti dell' Istria romana. — Al tempo dell' Impero l' Istria romana era compresa fra il Timavo e l'Arsia, fra l'Adriatico e le Alpi Giulie. E cioè: Dall'Arsia per il corso del Bogliunsizza si arrivava al Monte Maggiore; si procedeva oltre fino alla catena dell'Albio (oggi Monte Nevoso): seguiva le sommità delle diramazioni delle Giulie, giungevasi a Longaticum, passava per la Selva Piro e per Zoll scendeva al fiume Frigido (oggi Vippaco) e quindi al Timavo. Il vero confine naturale, geografico ed etnico!

Venetia et Histria. — Venne poi l'aggregazione fatta da Augusto dell' Istria alla Venezia, cioè all' Italia. E fu precisamente nel 37 a. C. che Ottaviano Augusto volle dare unità politica al Veneto e all' Istria facendone la « *X. regione italica* » « Venetia et Histria »: un fatto storico della massima importanza per l' Istria.

Divisione romana del territorio istriano. — Avendo parlato addietro dell'*Agro polense*, uno, anzi il principale, dei circondarii in cui fu divisa l'Istria, sta bene si accenni anche agli altri. Soppresso il luogotenente provinciale nel famoso anno 27 a. C. quello, cioè, della aggregazione all' Italia, l' Istria ebbe una naturale divisione in quattro circondarii, ciascuno dei quali aveva un perfetto municipio.

E precisamente:

I° il territorio compreso fra l'Arsa e il Leme *(Limen?)* subordinato alla colonia (municipio) di Pola;

II° quello fra il Leme e il Quieto soggetto al municipio di Parenzo;

III° quello fra il Quieto e la Dragogna assegnato al municipio di Emonia (Cittanova);

IV° quello fra la Dragogna ed il Timavo dipendente dalla colonia (municipio) di Trieste. Al municipio di Trieste, Augusto attribuì pure la regione abitata dai Carni e dai Catali sino alle Giulie.

L'Istria montana comprendeva pure il cantone dei Secussi con centro a Pedena (Petina); più a N. quello dei Subocrini con centro a *Piquentum;* e sul Carso quello del Menocaleni (con Matteria e Castelnuovo).

Così Albona fu staccata dalla Liburnia, a cui non poteva appartenere, e fu fatta *municipio;* Fianona, fu pareggiata a città italica.

Forma di governo e cariche. — Eminentemente popolare il governo. I municipii erano altrettante repubbliche affatto autonome e affidanti le cariche a membri eletti dal popolo, non di parola, ma in fatto, sovrano.

I *Comizii popolari* divisi in *Curie* eleggevano i magistrati; alla *Curia* (composta di 100 *decurioni* eletti a vita) spettava la direzione dell'intero governo municipale. I *duo viri iure dicundo* eletti dai Comizi per un anno formavano la suprema autorità del municipio, il *Magistratus,* che giudicava in prima istanza tutte le cause delle persone soggette alla giurisdizione del municipio. I *duo viri quinquennales* avevano la direzione suprema dell'amministrazione finanziaria del municipio. Gli *Edili* curavano la sicurezza e la comodità pubblica, e davano i giuochi pubblici. Ai *Questori* era commesso il civico erario e la contabilità relativa.

Naturalmente l'ampia autonomia venne a mano a mano restringendosi quanto più il potere imperiale diventava assoluto: la libertà municipale pur troppo venne spesso coartata dal comando degli impiegati imperiali, essi stessi ligii al dispotismo della corona.

Bizantini - Longobardi - Franchi - Patriarchi.

Bizantini. — *Storia dell'occupazione dell' Italia e dell' Istria.* — I due avvenimenti che danno principio e fine al dominio romano in Istria sono: la presa di Nesazio e la deposizione di Romolo Augustolo: le due date sono: Anno 177 avanti Cristo — 476 dopo Cristo.

Il dominio romano in Istria durò dunque 653 anni!

L' Istria poco si risentì del regno di Odoacre, durato del resto in tutto soli tredici anni. Stabilitosi più seriamente il regno degli Ostrogoti con Teodorico, perchè favorito dal consenso, anzi dagli eccitamenti della corte di Bisanzio, la pace tuttavia non durò a lungo. E quando l'imperatore Giustiniano ebbe libera la valorosa spada di Belisario le ostilità si apersero, coadiuvato l'esercito greco dalle simpatie degli Italiani. Teodorico però era già morto, e Teodato prima e Vitige poi furono i primi ad affrontare la lotta. Serio trionfo sui Greci ha Ildobaldo e più il nuovo re dei Goti, Totila. Nè più Belisario, caduto in gelosia e in sospetto, e quindi lasciato con mezzi insufficienti, può dispiegare l'antico valore. È Narsete che compie la conquista a pro di Bisanzio, colla memorabile battaglia di Tagina, morti da eroi Totila e Teia (anno 555).

Tale resistenza dei Goti per 20 anni contro i Bizantini, sebbene sia stata favorita dalla stessa corte di Bisanzio che non concesse al prode Belisario di compiere l'impresa, non fu però ingloriosa per essi, che ebbero capi valorosi e mostrarono indomita energia e strenuo coraggio.

L' Istria però venne occupata dai Bizantini fino dagli inizii della lotta, e precisamente l'anno 539 da Vitaliano generale di Belisario quando ebbe ordine di movere dalla Dalmazia al Veneto, attraversando l' Istria. E fu certo allora che ai Goti vennero tolte le terre assegnate loro da Teodorico, relegati essi stessi nella parte montuosa, all'interno, in quella contrada carsica detta « de Gotiis » e dove fu costruito alla metà del secolo XIII il castello di Gotenick.

Peripezie dell' Istria durante il dominio bizantino. — Una fra le gravi fu certo sotto il regno di Giustino II la distruzione di Trieste durante una invasione di Longobardi attraverso il Friuli

orientale. Era l'anno 568: duce Alboino. È questa certo l'epoca della fondazione di Giustinopoli, oggi Capodistria, l'isola già nominata Capris, alla quale devono essere accorsi per rifugio gli abitanti dell'Istria settentrionale durante le scorrerie barbariche.

Una seconda invasione di Longobardi in Istria avviene nel 588, capitanati da Elvino duca di Trento. Ma gli Istriani aiutati dai Greci si difesero valorosamente, ed Elvino dovette tornarsene senza gloria, bensì con molto danaro rubato.

Ma peggio doveva avvenire nel 599: anno fatale che segna la prima irruzione degli Slavi. Per fortuna accorse da Ravenna lo stesso esarca Callinico, che li ricacciò oltre i confini.

L'anno 602 resterà memorando per il mortale pericolo corso dall'Istria invasa dagli Avari, Sloveni e Longobardi, insieme uniti dall'odio comune contro i Bizantini. Ma l'Istria vinse la dura prova: non una città istriana cadde in mano del nemico; l'Istria fu salva.

Un'ultima funesta invasione di Sloveni avviene nel 611, con effetti non meno disastrosi.

È da ricordare con riconoscente affetto papa Giovanni IV, che, dalmata di nazione, spese ingenti somme a riscattare dalmati ed istriani fatti schiavi dagli Avari e dagli Slavi (V. Muratori: *Rer. Ital, Scrip.* III, 137).

Primi screzii contro i Bizantini. — Avvennero nel 725, e non in Istria soltanto ma in tutta l'Italia bizantina, quando l'imperatore Leone fu assalito dal noto furore iconoclasta. L'Istria sentendosi solidale coll'Italia, si schierò contro il Greco e cacciò gli ufficiali bizantini.

Longobardi. — Ebbero buon gioco i Longobardi in tale faccenda con il loro re cattolico Liutprando, e 25 anni dopo re Aistulfo s'impadronì definitivamente dell'esarcato di Ravenna e dell'Istria, dopo sconfitto il presidio greco-romano. Si era all'anno 751.

L'anno 774 il regno longobardo ebbe fine colla sconfitta di Desiderio a Pavia, e la Lombardia aggregata al Regno di Francia.

Il dominio longobardico che era durato in Italia due secoli, in Istria non andò oltre a 23 anni (751-774)!

La storia istriana non ci ha conservati documenti precisi

ad intendere quali costituzioni politiche desse al nuovo governo, il duca Desiderio.

Mutarono profondamente invece sotto i Longobardi le condizioni ecclesiastiche dell'Istria, specialmente quando Aquileja ridivenne Patriarcato di fronte a quello di Grado, le due cattedre essendo omai divenute centri distinti di due correnti politiche essenzialmente diverse: Grado devota a Roma e a Bisanzio e recedente dallo scisma — Aquileja ostinata nello scisma, devota ai Longobardi. L'Istria scismatica parteggiò per Aquileja. Ma Carlo Magno, distruggendo il dominio longobardo, si aggregò alla Francia quel regno.

Franchi. — *Condizione dell'Istria sotto i Franchi.* — Accenniamo tosto al principale guaio dell'Istria sotto tale denominazione: il feudalismo. Si è visto che sotto l'Impero romano (epoca del suo fiore) l'Istria godeva della massima autonomia nei suoi fiorenti municipii: se le condizioni si aggravarono all'epoca della decadenza dell' Impero fu nella questione economica e direi quasi morale: ma in qualche modo restava intatta la municipalità e le sue inerenti guarentige. Ma sotto i Franchi tutto fu mutato radicalmente: rovesciati quei municipi istriani che erano stati l'orgoglio e la gloria della provincia: conculcati i diritti non dirò del popolo soltanto ma tutti i divini ed umani ad un tempo, non si udiva che il grido feroce di conquista, soli riconosciuti i diritti del più forte: e dovunque un sorgere di castelli paurosi, covi sovente di capricci strani e di delitti, onde il feudatario diveniva tema di fosca e paurosa leggenda.

Se i dolori del popolo arrivavano a Carlo Magno, egli faceva giustizia e lo dice lo stupendo documento istriano che ci rimase: il *Placito del Risano.* Infatti Carlo Magno fu invitato dagli Istriani a fare giustizia contro i soprusi di Baroni, di Prelati e dello stesso Duca: e fu giustizia terribile perchè il duca Giovanni dovette pagare i danni e perdere il ducato. (1)

Patriarchi. — Viene poi l'epoca dei *Patriarchi,* quando con Berengario, con Ugo, con Lotario, con gli Ottoni, con Corrado avvengono le *donazioni* territoriali ai Vescovi d' Istria, e

(1) Si veda su ciò la mia « Istria » pag. 456 e 457.

specialmente ai patriarchi di Grado e di Aquileja. Intorno al 1000 abbiamo l'apogèo del dominio temporale dei Vescovi istriani e dei due Patriarchi. Ecco degli esempi:

Nel 911 re Berengario donava ai Vescovi di Trieste i castelli di Vermo presso Pisino.

Nel 929 re Ugo donava ai Vescovi di Trieste i castelli di Umago e di Sipar.

Nel 929 re Ugo al vescovo di Parenzo donava Pisino.

Nel 931 re Lotario concedeva al Patriarca di Aquileja il castello di Muggia e al vescovo di Trieste la città di Muggia.

Nel 967 l'imperatore Ottone donava al doge Vitale Candiano Isola, che poi è venduta al Patriarca di Aquileja.

Nell'anno 983 Ottone III conferma alla Chiesa Episcopale di Parenzo le donazioni di Montona, Rosario, Nigrignano, Torre, Cervera, Pisino, Medelano, Rovigno, Due Castelli e Valle; e ai Vescovi di Parenzo donava Orsera colle Peschiere di Leme e Cervera.

Nel 1028 Corrado I imperatore donava la *Carsia dall' Isonzo a Fiume* ai Patriarchi d'Aquileja, e, con probabilità (dice il De Franceschi) donava a Pola Castua, Veprinas, Moschienizze e Fiume.

Nel 1038 lo stesso Corrado I dava al Vescovo di Cittanova la baronia di San Lorenzo in Daila.....

E così di seguito, una fitta di regali a destra e a manca da perdervi la bussola a volerli seguire in tutte le loro storiche vicende.

Dominio Veneto.

Siamo tutti d'accordo che non fosse già tutto sentimentalismo quello che spingeva Venezia e l'Istria nelle reciproche relazioni: era anche reciproco bisogno di difesa contro nemici potenti sia che calassero giù in forma di marchesi laici dalla Carinzia, sia che sbucassero dalle tane degli slavi sotto le spoglie di feroci corsari, sia che movessero con mire ambiziose dalla contea di Pisino.

Fatto è che quando Venezia volle in modo più esplicito l'Istria a lei unita come possesso sicuro e con dichiarati diritti e doveri, gli Istriani trovarono aspre contese coi duchi di Pi-

Patriarchi di Aquileja, pur essi aspiranti all'intero dominio della penisola, coi duchi di Austria, in cui potere cadde fatalmente la Contea nel 1374, avendo Alberto III, ultimo conte d'Istria, stretto patto con Rodolfo, Alberto, e Leopoldo duchi d'Austria di successione reciproca nei propri dominii in caso di morte senza figli.

sino, che il *Marchesato* d'Istria aveano ricevuto dagli imperatori, ... appunto

Più di mezzo millennio durò la titanica lotta della Repubblica per depurare l'Istria dai barbari, finchè giacque vinta dalla fiumana delle vicende ove, anzichè il diritto e la giustizia, trionfò la forza brutale.

La dedizione delle città istriane a Venezia. — Durante il governo del patriarca di Aquileja, Gregorio da Montelongo, il già secolare affetto per Venezia e le mille prove di più stretti legami degli ultimi duecento anni, presero una forma più esplicita e duratura con dedizioni sanzionate dai patti. Il Patriarca non bastava più a frenare i torbidi e le ribellioni: scendeva qua e là a concessioni, come ad esempio, con Pola, che si sottrae al tributo delle 2000 lire, e con Capodistria che ottiene il governo di varie terre, Buje, Portole, Pinguente, ecc. Avvampavano discordie tra Capodistria e Trieste, ed è un Doge veneziano, Renier Zeno, che promove la pace (an. 1254). Anche gli sforzi del Patriarca perchè fossero eletti a Podestà i suoi adepti non approdarono che in minima parte, giacchè spesso veniva eletto un veneziano: era decisa insomma l'avversione al regime patriarchino, pel fatto che esso rappresentava la podestà imperiale.

Lottando Venezia contro i Genovesi si vede Muggia armarsi in suo favore (1262) nonostante il divieto del Patriarca. Valle si diede ai Veneziani nel 1264, ricuperata però tosto dal Patriarca sceso armato in Istria. Rovigno nel 1266 si dà ai Veneziani, ma il Patriarca ritorna alla lotta. Venezia non guarda che i patti conchiusi e ne esige il mantenimento. Colla morte del Patriarca i moti non cessano, ma gli Istriani approfittano dei 4 anni d'interregno prima della nomina a patriarca di Raimondo della Torre, per eleggersi podestà veneti (1), mentre Umago senz'altro

(1) Vediamo infatti: Tomaso Michiel, podestà di Montona nel 1271 — Marco Giustiniani a Pirano nel 1272 — Nicolò Querini a Pola nel 1272 — Marino Morosini a Capodistria nel 1269 — Tomaso Zeno a Pola nel 1269.

si dava alla Repubblica nel 1269, Cittanova nel 1270, San Lorenzo nel 1271. L'accorta Repubblica da parte sua proibiva ai proprii cittadini di accedere ai concorsi di podestà o rettori in Istria, per spingere così le città istriane ad una completa dedizione.

Le agitazioni continuano nella prima metà del 1300, sempre tra Patriarchi e Venezia. Notevole in quest'epoca: la dedizione assoluta della città e del castello di Pola, delle ville e castelli « *col mero e misto impero, giurisdizioni, beni e diritti* » a Venezia (Maggio 1331); — la ripresa di Trieste (1338) da parte dei Ve-

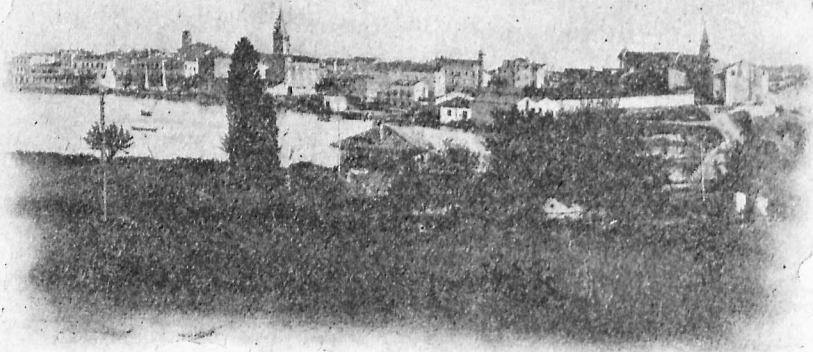



Fig. 25. - Parenzo. *(fot. Silvestri)*

neti, perduta però l'anno dopo; — la peste terribile (quella descritta dal Boccaccio) che devastò l'Istria: — la ribellione di Capodistria: — la morte violenta del patriarca Bertrando nel 6 Giugno 1350. Non meno importanti avvenimenti si devono notare nella seconda metà del 1300. Tra questi la morte nel 1374 senza discendenti, del conte di Pisino Alberto III, onde per patto precedente il Carso e la Contea passarono ai Duchi d'Austria: — la guerra ad oltranza con Genova colla sconfitta a Pola di Vittor Pisani e colla sua gloriosa rivincita alle acque di Chioggia: la perdita di Trieste. Nel secolo XV poi un fatto importantissimo per la storia istriana fu la guerra con Trieste: celebre in essa l'assedio nel 1463 condotto dai Veneziani e sostenuto dai Triestini con grande valore. I Veneziani non possono resistere alle numerose forze alleate, essendosi Trieste per difen-

dere la propria libertà data ai duchi d'Austria. Fatale errore, ma che conviene giudicare coi criteri del secolo non perdendo d'occhio le condizioni dei tempi, i criteri comunali, le lotte secolari, non dissimile quindi Trieste da tante altre città d'Italia che combattendo contro città sorelle chiamavano in aiuto lo straniero.

Fig. 26. - Parenzo: Mosaico della Chiesa primitiva. *(fot. Silvestri)*

Forse Venezia, non dico a tutta sua colpa ma per le speciali idee dei tempi, non aveva saputo far destreggiare la sua diplomazia con quella sagacia e previdenza che dovevano essere pari al poderoso problema politico da risolvere, Venezia, dico, pur sempre prima al mondo in fatto di elevata diplomazia. E quando vediamo che pochi anni dopo, Trieste (nel 1468) per abile propaganda di un valoroso triestino, Cristoforo dei Bonomo, (1) accortasi alla fine

---

(1) Appena qualche anno dopo la triste guerra di Venezia contro Trieste Cristoforo dei Bonomo, vedendo forse nell'anima triestina un'impossibilità di amalgama coi Duchi d'Austria e duratura e costante, nonostante le secolari ribellioni, e l'avversione a Venezia, seppe creare un forte partito detto dei Statutari contro l'opposto partito degli Imperialisti. Egli stesso perorò dinanzi al Senato veneziano la dedizione di Trieste a Venezia, e sarebbe cosa assai utile per gli studii storici approfondire le cause per cui Venezia non accettò l'offerta, non parendomi verosimile un diniego senza fondate ragioni.

che i duchi d'Austria non intendevano i diritti di un protettorato appoggiato alla lealtà e alla giustizia dei patti, mentre in ciò Venezia era sempre senza pari, cercò l'amicizia della Serenissima e questa rifiutò, più ancora pensiamo con dolore alla triste vicenda secolare che di tanto ritardava la concordia e la fusione delle anime italiche! (1)

La caduta di Venezia e l'Istria.

Venne l'orribile oltraggio: la pace di Campoformio nel 17 Ottobre 1797!

Tra i soliti trafficatori delle nazioni nessun ostacolo si oppose a che condizioni storiche e civili venissero conculcate: l'Austria ottenne l'Istria, la Dalmazia e tutto il Veneto sino all'Adige: la Francia si prese il resto. Il 18 gennaio 1798 gli Austriaci entravano in Venezia, mentre ne uscivano i Francesi.

*
* *

Le ultime vicende dell'Istria fino allo stabile dominio austriaco sono note a tutti. Nel 1805 scoppiò la guerra dei Francesi contro l'Austria, e fu Capodistria la sede del nuovo governo provvisorio; l'anno dopo Napoleone creò l'Istria ducato gran-feudo da vero despota conculcando diritti e tradizioni in pro del favorito neo-Duca il maresciallo Bessières. Nuova guerra nel 1809, con vittoria dei Francesi e la pace di Vienna. Fu allora che l'Istria cosiddetta austriaca e l'Istria ex-veneta divenuta una sola provincia, fu aggregata alle *Provincie illiriche* (la Carniola, la Carinzia occidentale, la Croazia civile, la Dalmazia e l'odierno Litorale: capitale Lubiana).

Fiaccata la potenza del Despota a Lipsia (1814) l'Austria ricupera le sue provincie, ed ha in più l'offa succosa del regno Lombardo Veneto. Nel 1814 si ha il *Governo di Trieste,* composto dei tre centri, Gorizia, Trieste e Fiume. Al circolo di Fiume nel 1815 si aggregarono le isole di Venezia, Cherso e Lussino, strappate alla Dalmazia, nel 1816 si ebbe quella fantasmagoria

---

(1) Bello a tale proposito il lavoro *Venezia e la rivolta di Trieste nel 1469* del Cesca.

di regno che si disse il regno d'Illiria, che ancor oggi dà il solletico ai palati croati, composto della Carniola, Carinzia e Litorale: ma non fu che un regno accademico, essendo state costituite le due prime località a provincie a sè, e il Litorale indipendente. Ma nel 1822 Fiume diviene ungherese, onde fu necessario costituire a Pisino uno speciale Ufficio per i distretti istriani, e per le isole sopra citate, già prima comprese nel circolo di Fiume. Nel 1825 finalmente l'Istria fu una sola provincia e l'Ufficio circolare, divenuto unico, resiedette a Pisino.

Nel 1861 nuova organizzazione politica dell'impero, quindi nuova rivoluzione amministrativa: L'Istria divenne provincia autonoma e Margraviato, con una Dieta provinciale, residente a Parenzo.

Alcune città istriane.

Capodistria. — Severa e sorridente ad un tempo nel suo paesaggio marino, con belli edifici, su tutti il palazzo già municipale a merli ghibellini; ampia la piazza, maestosa la Cattedrale con dipinti stupendi del Carpaccio e di Cima; importanti le sue saline. Anticamente si chiamava *Egida* e *Capris*. Al tempo dei Longobardi fu protetta da Giustino II, onde fu detta pure Giustinopoli.

Isola. — Molto decaduta dal primitivo fiore, serba del bel tempo antico il Palazzo magnifico dei Besenghi degli Ughi. È molto industriosa.

Muggia. — Piccola ma ricca un giorno; troverà oggi nelle industrie l'antica ricchezza.

Strugnano. — Celebre per il Santuario — ha spiaggia incantevole incorniciata a golfo.

Pirano. — Patria del celeberrimo violinista e compositore Tartini, il cui monumento del Dal Zotto di Venezia troneggia nella piazza, ha un ampio e comodo porto — vivacità di abitanti — ben avviate industrie — e le saline più importanti dell'Adriatico. Nella sua piazza serba con animo memore e grato uno splendido leone di San Marco.

Portorose. — Soggiorno climatico, tutto alberghi e ville, ricercatissimo specialmente per la cura dell'*Acqua Madre*, uno scolatoio delle saline, efficacissima contro i reumatismi.

Salvore. — Piccolo paese ma celebre per la sanguinosa sconfitta navale patita da Ottone figlio del Barbarossa che era stato affrontato dalla flotta dei Veneziani. Anche allora la *« sacra collera tedesca »* fu fatta sbollire dalla virtù latina.

Umago. — Simpatico paese, va celebre per la sua diga grandiosa e per l'attaccamento fedele alla Serenissima, di cui serba anch'essa il simbolo della sua forza di un giorno, l'aligero leone.

Cittanova. — La romana Aemonia, serba memorie inte-

Fig. 27. - Pisino: Panorama e foiba. (*fot. Silvestri*)

ressanti di Venezia — tra altro il *torrione* alle mura, che molto è stato logorato dal tempo, ma si offre tuttavia imponente verso il mare.

Parenzo - Parentium. — Di Roma serba ricordi vivissimi. Venezia e Roma, ecco sempre i due grandi centri radiosi della civiltà istriana. Ha un ricco museo d'antichità e la celebre Basilica eufrasiana, una delle più venerande dell'antica cristianità. Ha l'orgoglio e il vanto di aver fatto sventolare per prima sulle sue mura nel 1267 la bandiera rossa di San Marco.

Rovigno. — Alta sul colle, ha magnifica prospettiva dalla parte del mare, col suo Duomo protettore e col suo pregiato

edificio comunale; offre studio interessante nel suo caratteristico dialetto.

Isole Brioni. — Quanta storia in quest'isole! Quante storiche vicende! Ivi fu vinto dai Genovesi Vittor Pisani, vincitore poi di loro alle acque di Chioggia. Il Canale di Fasana le divide dalla penisola.

Dignano e Fasana. — Festosi paesetti che con Rovigno offrono interessante studio per il loro dialetto, che tanto li unisce alle parlate romana, toscana e veneta.

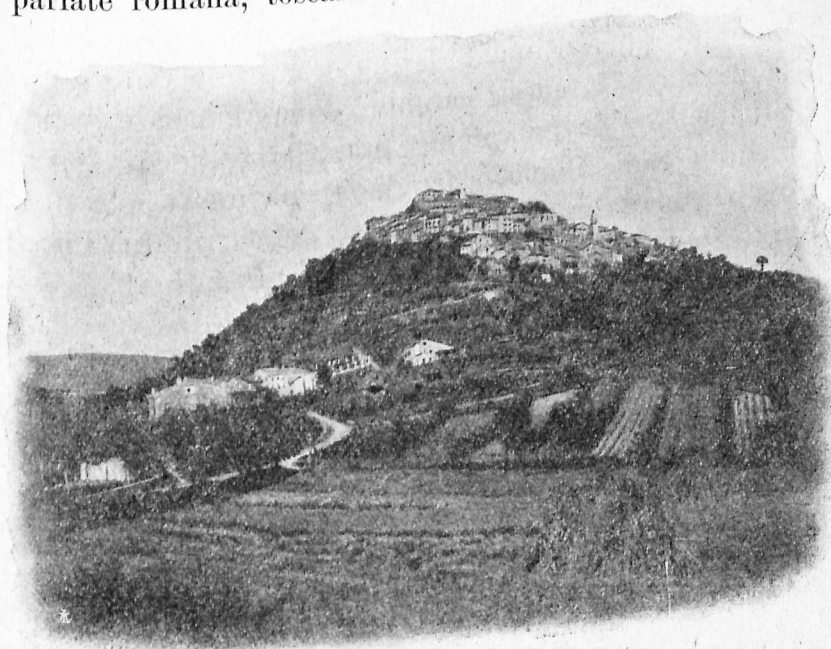



Fig. 28. - Montona. (*fot. Silvestri*)

Pola. — Porto di guerra di primo ordine incorniciato da una ridda di memorie storiche romane. Ma di essa abbiamo già detto altrove.

Non meno care [1], non meno importanti per storia, non meno vibranti per italianità sono, salendo il Carso, *Albona* che ha pagine di storia eroica: sta a guardia alle porte della Liburnia;

---

(1) Per quanto tentassi fare cosa elementare, la bellezza dell'argomento, l'importanza storica e naturale della penisola Istriana, la commozione stessa con cui seguiamo la via gloriosa dei nostri soldati, ci ha fatto fare *volumetto* ciò che non doveva essere che *libriccino*: perciò accenno di volo alle altre città istriane, non senza soggiungere che tutte egualmente vibrano di italianità sentita, sincera, innata. Più larghi cenni su loro stanno nella mia " Istria ", volume con cento incisioni, carte geografiche, edito a Vicenza - Tip. Rumor.

— *Pisino*, splendida di posizione, magnifica di sentimenti italiani, celebre per la sua *Foiba;* — *Pinguente*, una delle più interessanti posizioni dell'Istria tra il Castello di Pietrapelosa, le Porte di ferro e i noti Bagni di Santo Stefano; — *Buje,* italianissima, intollerante di quálsiasi slavismo, in posizione ridentissima, detta l'*occhio* dell'Istria; — *Montona,* sul colle aprico da cui si stende un magnifico bosco donato alla Serenissima; ha vetusta e gloriosa porta Veneziana su cui veglia ancora il leone di San Marco; — e Verteneglio, Grisignana, Portole, Visinada, Visignano, Antignana, Orsera, Canfanaro, Sanvincenti, Valle, ed altre ancora, oasi simpaticissime di caldo sentimento latino in mezzo a tanta campagna occupata da slavi. E questi saranno domani, non v'è dubbio, i principali focolari da cui, nume propiziatore ancora una volta, dopo duemila anni, Roma, s'irradierà una nuova vita di libertà e di giustizia che faranno dell'Istria, del territorio Triestino e del Goriziano le predilette figlie della gente latina!

PARTE QUINTA.

L'ISTRIA LIBURNICA E LE ISOLE DEL QUARNERO.

Capitolo unico.

Fermi nel concetto che non ci preoccupiamo di ciò che sia per attuare la nostra guerra di redenzione nei riguardi dei territorii geograficamente e storicamente italiani, è nostro dovere rendere edotti gli scolari di quanto natura stessa ha provveduto spettare alla Patria nostra. Ora poichè la linea di displuvio, la formazione dei terreni, i versanti verso l'Adriatico nostro, la storia, gli abitanti — tutto, in una parola, concorre a portare il vero confine geografico naturale dell'Italia dal Monte Nevoso a Oriente e a Sud di Fiume così, brevemente, dobbiamo pure accennare all'Istria liburnica, che va dalle falde orientali del Monte Maggiore a Fiume.

L'Istria liburnica. — Difficile darle netti confini non essendo stato trattato *ex professo* questo argomento da nessuno. Qualcuno va dalla punta Fianona all'Arsa, all'Alpe grande sino al Monte Nevoso, fino a Est del Recina, fino al principio delle Dinariche. Non sono di tal parere. Quantunque i Liburnici fossero padroni del Canale di Farasina (tra Istria e Cherso), il loro territorio principale era tra i Monti Veprinas, i Passi di Lipa e di Clana e Tersatto (Fiume): la loro costa è l'angolo formato da Ica, Abbasia, Volosca, Fiume. Il lembo del litorale da Laurana a Fianona è vera Istria col crinale deciso: Calich, Sissol, Cremeniak, Bergut, Perun, Strazevni, Knezgrad, che ascendono fino al Monte Maggiore. Segnerei quindi quel confine con una linea che movendo da Est di Laurana, tra Laurana e Ica salisse ai Veprinaz,

al Monte Sia, toccasse a Est Clana, il Monte Terstenich, toccasse il Risniak e discendesse a Buccari e al porto Re.

Questo territorio avrebbe il suo corso d'acqua: il Fiumara (sl. Recina), e i due centri più popolosi Volosca e Fiume.

Fiume è la città più importante che la monarchia ungherese si è annessa: vien detta nel linguaggio ufficiale politico *regia città libera ungherese,* e poeticamente *«la più bella perla della Corona di Santo Stefano.»* (1)

La sua posizione è veramente felice, col territorio che tocca da una parte la Croazia, addentrandosi a Nord verso la Carniola; con un mare splendido ridotto quasi a lago dalle isole di Cherso e Veglia.

Fiume à tre sobborghi: Cosala, Drenova e Plasse: 20 Kmq. circa di estensione con quasi un totale di 40000 abitanti. All'importantissimo suo porto, di un movimento commerciale relativamente di primo ordine, affluiscono navigli da tutte le nazioni, asportando ed importando le merci, in cui l'Italia si trova al terzo posto, cioè dopo l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra. Mandò infatti in un solo anno 1144 navigli con 92906 tonn. riportando tonn. 92162 con 1145 navigli.

In Fiume si parla quasi da tutti l'italiano: nel contado si parla il croato, ossia un vernacolo misto di fiumano e croato.

Ci sono in questa bellissima città magnifiche vie, tramvia elettrici, edifici splendidi (tutti moderni), alberghi sontuosi, e un teatro comunale veramente ricco ed elegante.

Fabbriche industriali. — Sono: la R. Fabbrica dei Tabacchi, una delle più grandi della Monarchia, lo Stabilimento per la brillatura del Riso, la Raffineria Petrolio e Olii minerali, la Fabbrica di Prodotti chimici, la Fabbrica Botti, la Fabbrica Torpedini della ditta Whitehead, la Fabbrica Carta della ditta Smith e Meynier, ambedue di fama mondiale *(Zambra).*

Dintorni. — Meritano di essere visitati i dintorni di Fiume: su tutto la splendida *Abbazia,* e il Castello di *Tersatto* costrutto

(1) Fiume è città antichissima, fondata dai Romani. Carlo Magno la staccò dall'Impero romano orientale e fino al 900 ebbe Duchi propri. Uno di questi, Cresimero, si fece proclamare Re e i suoi discendenti furono tali. Poi passò in feudo al Patriarcato d'Aquileja. Nel 1472 la comperò l'imperatore di Germania Federico III. Nel 1648 fu incorporata all'Austria; nel 1867 fu annessa alla corona d'Ungheria. In modo tale venivano trafficati i popoli: e questo traffico vuol essere *sacro territorio* austro-ungarico!

dai conti Frangipane sulle rovine del vecchio castello liburnico-romano.

Circolo Letterario. — Ma quello che per gli Italiani importerà specialmente sapere è che sebbene ci si sentisse finora più o meno legati alla politica ungherese, accanto al lavoro per l'autonomia completa, i migliori cittadini non curarono e non amarono che la civiltà latina e la favella di Dante: pur riconoscenti all'Ungheria dell'impulso che ella impresse per proprio interesse a Fiume, non dimenticano la *lingua materna*, che è la nostra, dando onore al massimo nostro poeta: onde in quell'angolo liburnico, serrato tutto intorno da croati v'è un'oasi purissima di italianità, a pro della quale si lavorò assai più che a semplici parole. Centro di questi nobili ingegni è il *Circolo Letterario*. Noto pure che in Fiume c'è anche una sezione « Dante Alighieri » relativamente importante.

Le isole del Quarnero. — Strane isole codeste per cui tanto si dibatte il complicato problema della loro formazione, sul quale parmi però che il geologo Leonardelli abbia detta una parola molto convincente (*Isole Absirtidi*, Roma, 1885).

Stratigraficamente e geologicamente esse sarebbero tutt'uno colla penisola istriana, sebbene con la famosa sabbia quarzosa così caratteristica specie nell'isola di Sansego, abbiano reso errato più di uno scienziato. Etnicamente appartenenti agli antichi istriani o tiburnii, fu facilissima la loro conquista per Venezia nel 998 — e per nove secoli furono devote alla Serenissima, cioè fino alla sua caduta. Venezia le aveva riguardate come appartenenti al territorio liburnico e dalmato. Amministrativamente l'Austria le comprese coll'Istria, facendone una delle provincie Austro-ungariche rappresentate dal Consiglio dell'impero. Esse sono: Cherso, Veglia, Lussino. Hanno assieme uno sviluppo di costa di oltre 500 Km.

In Cherso (l'antica Istris) importante è la città di Cherso (l'antica Crespa). Sono vivi i ricordi di San Marco e conserva mura turrite pentagonali. Ha dato i natali a due uomini insigni: Francesco Patrizzi (1529-1597) professore docente alle università di Ferrara e Bologna — e l'abate Giovanni Moise, grammatico valente, purista di valore.

Ossero era pure famosa città di Cherso: oggi è piccolo villaggio. All'epoca romana era provvida e celebre stazione navale tra Aquileja e Salona. Un dì ebbe Vescovo e la cattedrale eretta nel XV secolo vanta quadri del Carpaccio e del Palma.

Sull'isola dei Lussini sono le due città Lussinpiccolo e Lussingrande. *Lussinpiccolo* è la più importante: anzi è la città più popolata di tutte le isole del Quarnero, nel secolo XIX sórta a grande prosperità. Ha 1500 case, 6000 abitanti dediti all'arte, sebbene sia curata anche l'agricoltura: ha oltre 100 navigli a vela di lungo corso, molti dei quali in ferro e 12 legni a vapore di lungo corso, fabbricati nei propri cantieri.

A due sacerdoti e a un medico deve molto della sua fortuna: al dottor Bernardo Capponi d'Albona, e ai due fratelli D. Giovanni e D. Stefano Vidulich: « Furon essi che infusero nei concittadini spirito di associazione, fondarono scuole nautiche, spronarono al commercio e alla navigazione lontana, destarono emulazione tra i ricchi e li indussero a fondare utili istituzioni, che procacciassero decoro e credito al paese. » (*Zambra*, p. 39).

Ebbero in patria monumento degno delle loro virtù.

A *Lussingrande* di notevole c'è la chiesa con splendide tele e una pregiata statua marmorea.

Nell'isola di *Veglia* c'è la piccola *Veglia*, di 600 abitanti. Ha tre porte e serba le sue mura con torrioni e castello.

Nel 1000 fu sede vescovile: nei secoli successivi sotto gli ordini della Serenissima combattè coi suoi prodi uomini di mare gli odiati Uscocchi. Al naviglio Veglia apprestava ottimo legname da costruzione.

La città di Veglia diede i natali a Pier Matteo Ferchio, profondo teologo e dottissimo cultore delle discipline filosofiche (1683-1659).

*
* *

Amo chiudere questo mio modesto lavoro colle parole che dettai per la mia « *Istria* » nel 1903:

« Su queste isole deve correre potente il soffio di italianità! Troppi ricordi di un glorioso passato ci sono perchè tutto debba essere disperso dalla invasione di chi civiltà non ebbe e non

seppe procurarsi al contatto di popoli civili. Siamo noi che dobbiamo ricordarci di loro che si possono bene appellare le *perle dell'italianità* nel Quarnero. Non basta che esse abbiano la coscienza della propria storia, ma dobbiamo insinuare in loro la coscienza della nostra dignità nazionale che sfolgorerà tutta e solo quando mostreremo di non torcere il volto da nessuno di quei luoghi dove palpita un'anima italiana! »

FINE

INDICE.